

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

1195

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1871

BRADENSE

MILANO



ORBECCA  
TRAGEDIA

DI  
M. GIO. BATTISTA  
GIRALDI CINTHIO  
DA FERRARA.



DI NUOVO RICORRETTA  
*e ristampata.*



IN VENETIA,  
Appresso Gio. Battista Bonfadino.  
M D X C I I I I.



ALL' ILLVSTRISS.  
ET ECCELLENTISS.  
SIG. IL SIG. DVCA  
Hercole.

DA ESTI II. DVCA IIII.  
DI FERRARA.



*V*RA cosa è, Illu-  
strissimo Signore, a i  
scrittori di qualun-  
que sorte fuggire a  
questi tempi i morsi  
della inuidia, la-  
quale, come nimico  
armato, stà sempre  
co denti fuori per  
mordere, & lacerare chi scriue. Et posto che  
ciò sia difficile in ogni sorte di compositione, egli  
è sommamente difficile, quando altri si dà a  
scriuere in quella maniera di Poemi, che so-



Do stati per tanti secoli tralasciati, ch' appena di loro vi resta una lieue ombra. Di qui è, ch'io istimo che sia quasi impossibile, che coloro i morfi di essa inuidia fuggano, iquali si danno a comporre nuoue Tragedie a questi tempi, l'uso delle quali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lasciua del mondo, com'io credo, in tutto è mancato, & appresso Greci, che la Tragedia trouaro, & appresso i Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai piu graue la fecero. Et anchora ch' Aristotele ci dia il modo di comporre, egli oltre la sua natia oscuritate, laquale (come sapete) è somma, riman tanto oscuro, & pieno di tante tenebre, per non ui essere gli autori, de quali egli adduce l'autoritate, & gli esempi, per confirmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli scrittori d'esse, ch'affatica è inresa, non dirò l'arte, ch'egli insegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, non che tutte insieme, mi deuea fare restare di por mano in cosa di tanta fatica, & si facile a dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, & specialmente del magnifico M. Girolamo Maria Contugo, gentilissimo giouane, & ornato di molte virtù ch' anchora ch'io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, & vedessi a che rischio i mi poneua, preposi l'volere de gli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque  
ch'io

3  
ch'io hebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, hauendole già parata in casa mia il detto M. Girolamo fontuosa, & honoreuole scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano di Montefalco, ilquale si puote sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de' nostri tempi, a voi Illustrissimo Signore & padron mio. Et posto ch'ella & da V. Ecc. & da tutti quelli diuini ingegni che seco la uidero, & l'udiro fosse marauigliosamente lodata, pure considerando io di ch'importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del mondo cose tali, & quanto piu ageuol cosa è riprenderle, che comporre, uoleua, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch'allhora hebbe, & tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una uolta lodata, che, tratta da una speranza, si ponesse a rischio di dispiacere, & di essere a membro, a membro lacerata da morsi de gli inuidi nel publico. Ma poi che piacque all' Illustrissimo & Reuerendissimo Cardinale Rauenna, ch'ella facesse nuoua mostra di se innanzi a S. R. S. & dell' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Saluati molti chiari Signori, & pellegrini ingegni molte uolte con somma istanza la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, che & voi Signor mio, tra tutti gli altri giudicioso & ornato di tutte quelle lodi, & altre uirtuti, ch'ad eccellentissimo Signore & nobilissimo spirito si conuen-  
A 3 uengono.



uencono, allhora le deste, & dopò insieme  
con voi le diero amendue que' Reuerendissimi  
Signori, celebri, & chiari ne gli studi di  
tutte le honeste discipline, che nelle Greche,  
& nelle Latine carte si conuengono. La on-  
de non potendo io più far loro di ciò disdetto,  
senza incorrere nel nome di villano, come i  
preghi de gli amici mi costrinsero a compor-  
la; così anco le costoro continue dimande mi  
hanno sforzato a lasciarla uscire. Deuendo  
ella adunque pur uscir fuori, ho voluto, Illu-  
strissimo Signor mio, ch'ella a voi prima, che a  
nessun' altro reuerentemente s'offra, perche  
facendosi schermo contra chiunque assalir la  
volesse dall' autorità dell' Illustre nome uostro,  
quasi da fortissimo scudo di fesa, più sicura si-  
stia contra gli assalti loro, si anco perche sia  
appresso uoi, da quanto ella è certissimo pe-  
gno della riuerenza ch'io ui porto, & chiaro  
testimonio della mente mia, a voi sempre di-  
uota: & s'ella sia da uoi con quello animo  
accolta, con cui la uostra rara uirtude, &  
molta cortesia mi promette che sarà, io non du-  
bito, che ella non rimanga da ogn' inuidia si-  
cura, & mostrandomi, se non in tutto, alme-  
no in parte uerso di uoi grato, non ui faccia  
ampia fede della sincera mia affettione, &  
volontaria seruitude, ond'io mi sono con som-  
ma osservanza a stretto. Il che se fia, si darà  
ardire all'altre sue sorelle, Attile, Cleopa-  
tra, è Didone, c' hora timide appresso di me  
stanno nascose, di lasciarsi vedere. Intanto  
basciando

4  
basciando a vostra Illustrissima Signoria l'ho-  
norata mano, humilmente le mi raccomando.  
Alli di XX. di Maggio. M D XLI.

D. V. Illustriss. Sig.

Ser. Gio. Bat. Cinthio Giraldo.



L'ARGOMENTO.



**O**RBECCHE figliuola di Sulmone Re di Persia, essendo fanciulla fanciullescamente diede inditio al padre, che Selina sua moglie, & madre di lei, si giacea col suo primo genito. Sulmone, trouatigli insieme, gli uccise. Dopo alcuni anni Orbecche, senza che'l padre ne sapesse nulla, prese per marito un giouane d'Armenia, detto Oronte. In tanto volendola maritare Sulmone a un Re di Parthi, si scuopre l'occulto maritaggio, & che sono nati d'essi due figli. Sulmone finge di ciò essere contento, & dopo uccide Oronte, & i figliuoli, Poi co la testa, & co le mani del marito ne fa dono alla figliuola, laquale vinta dallo sdegno, & dal dolore, uccide il padre, & dopo se stessa.

La Scena è in Susa città real di Persia.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Nemesi Dea.	Messo del Re
Furie infernali.	Choro
Ombra di Selina.	Tamule.
Orbecche figlia del Re	Allocche
Nodrice d'Orbecche.	Messo.
Oronte.	Semichoro.
Malecche consiglieri.	Donne di corte
Sulmone Re.	D'Orbecche.

Il Choro e di Donne di Susa.

IL PROLOGO.

5



**S**fere non vi dee di marauiglia,  
Spettatori, che qui uenuto  
i sia  
Prima d'ognun, col prologo  
diuio

Dale parti, che son ne la Tragedia  
A ragionar con uoi, fuor del costume  
De le Tragedie, & de Poeti antichi;  
Perche non altro, che pietà di uoi  
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,  
Qui comparir di marauiglia pieno.  
Ne senza gran cagion mi marauiglio,  
Che tanti alti signor, tant' altre donne  
Nobil' in somma, & tanti spirti illustri,  
Fuor d'ogni oppenion nostra, si ratti  
Hoggi qui siam uenuti; oue non s'hanno  
A recitar di Dauo, ouer di Siro  
L'astute insidie uerso i uecchi auari,  
O pronti motti, che ui mouan riso;  
O amorosi piaceri, o abbracciamenti  
Di cari amanti, o de leggiadre donne,  
Onde possiate hauer gioia, & diletto,  
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,  
Et crude morti. Onde uoi, che qui sete  
Venuti per solazzo, & per piacere,  
Hauerete acerba, e intolerabil doglia.  
Onde, perche di lui non ui dogliate,  
(Senza riguardo hauer a l'uso antio)  
Il Poeta m'ha fatto hor comparire,  
A dar di ciò, s'ha ad auenire inditio.

A 5 Però



PROLOGO.

Però, se di voi stessi hoggi vi cale,  
 Partiteui di gratia, & qui lasciate  
 Noi altri col Poeta, in queste angoscie,  
 Conuenienti a la nostra aspra sorte,  
 Et al misero stato, in che noi semo.  
 Deh piacciaui non esser spettatori  
 Di tante auersità, di tante morti,  
 Quant' hanno ad auenir' in questo giorno.  
 Oime, come potran le menti uostre  
 Di pietà piene, & d' amorosi affetti,  
 Et soura tutti di noi donne, auerze  
 Nè giochi, ne diletti, & ne solazzi  
 Et di natura dolci, & delicate,  
 Non sentir aspra angoscia, a udir si strani  
 Infortunij, si graui, & si crudeli,  
 Quai sono quei, che deono auenire hoggi;  
 Come potranno i uostri occhi lucenti  
 Più che raggi del sol, ueder tai casi  
 Et così miserabili, & si tristi  
 L'un soura l'altro, & rattenere il pianto?  
 Deh giteui di gratia, che non turbi  
 Le uostre gioie, & l'allegrezza uostra,  
 E'l dolce, che tenete in uoi, l'amaro  
 Empio dolore. Appresso, ognun di uoi  
 Pensi quanto si deue allontanare  
 De le sue case, forse penserete  
 In Ferrara trouarui, città piena  
 D'ogni uirtù, città felice, quanto  
 Ogn'altra che'l Sol scaldi, o che'l mar bagni,  
 Merce de la giustitia, & del ualore,  
 Del consiglio matur, de la prudenza,  
 Del suo signor, al par d'ogn'altro saggio.

Et

PROLOGO.

6

Et fuor del creder uostro, tutti insieme  
 (Per opera occulta del Poeta nostro)  
 Vi trouarete in uno instante, in Susa,  
 Città nobil di Persia, antica stanza  
 Già di felici Re, com' hor d'affanno  
 Et di calamitadi è crudo albergo.  
 Forse ui par, perche non u'accorgete  
 Velocissimamente caminare,  
 Che siate al uostro loco, & sete in uia  
 Et già vicini a la città ch'io dico.  
 Ecco quest'è l'ampia città reale.  
 Questo è'l real palazzo, anzi'l ricetto  
 Di morti, & di nefandi, & sozzi effetti  
 Et d'ogni sceleraggine, oue l'ombre,  
 Et l'horribili furie acerbo stratio  
 Porranno in briue, & lagrime uol morte.  
 M' a che restate, oime; perche nessuno  
 Di uoi si parte? forse ui pensate  
 Che menzogna si sia ciò, ch'io ui dico?  
 Egli è pur uero, & già ne sete in Susa,  
 Et nel tornar u'accorgete bene  
 Quanti mar, quanti monti, & quanti fiumi  
 Hauerete a uarear, prima che giunti  
 Ne siate tutti à la cittade uostra.  
 Che non ui farà ageuole la uia  
 Il Poeta al tornar, com' hora ha fatto.  
 Et che qui non si troui altro che pianto,  
 Tosto ne uederete espressi segni.  
 Ch'io ueggio già quella possente Dea,  
 Che Nemesi chiamata è da gli antichi,  
 Horrida in uista, & tutta accesa d'ira,  
 Chiamare hor qui da le tartaree rive

A 6 L'acer-



## PROLOGO.

L'acerbe furie co le faci ardenti.  
Il cui crudele, & dispietato aspetto  
Temo così ueder, che più non oso  
Qui far dimora a ragionar con uoi.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Nemesi Dea, Furie infernali.



**L'**Infinita bontà del sommo  
Gioue  
Tempra così la sua giustizia  
immensa  
Ch' ancor ch'un reo sia di  
gran uiti pieno,  
Ne ad altro mai ch'a mal oprar intenda,  
Et perciò meriti agro, & crudel castigo;  
Pur aspettando Dio, ch'ei si corregga;  
Rattien la ferza, & non gli dà la pena  
Degna de le sue triste, e inique opre,  
Anzi (o bontà del creatore eterno)  
Per più allettarlo al bene, & mostrar lui  
Più espressa la sua eterna alta bontade,  
Fin che in tutto non è fuor di speranza  
Di deuersi correggere, gli aumenta  
Il bene, & tutti i suoi desiri adempie  
Con felice successo, oue'l contrario  
Spesso si uede di color, che sono  
Con ogni studio intenti a l'opre sante.

Perche

## PRIMO. 7

Perche chi a bene oprar l'animo intende,  
Più perfetto si fa ne casi auersi.  
Et ne ricorre per soccorso a Dio,  
Che fonte è d'ogni ben, d'ogni salute,  
Sprezzando ciò, che par felice in terra.  
Et uede, che ciò lascia Dio uenire  
A quei, che giusti sono, in questa uita,  
Perche ciascun, che tra mortali uive  
(Per giusto ch'egli sia) commette errore  
Contra l'alta bontà del fattor suo.  
Ond'egli uol, che questa breue pena  
In questo stato purghi loro, & poi  
Godano eternamente il ben del Cielo.  
Où a color, che son nel mal immersi,  
Quando i peccati lor son giunti al sommo,  
Et conoscer non han uoluto, quanto  
Cercò habbia Dio di richiamarli a lui,  
Da spesso in questa uita acerba morte,  
Et ne l'altra infiniti aspri tormenti,  
Per que' breui piaceri hauuti un tempo,  
Che stati forse son piena mercede  
Di qualche picciol ben fatto da loro.  
Che come'l mal non è senza la pena:  
Così non è senza mercede il bene.  
E auien souente, che gli altrui peccati  
Passano infino a figli, & a nipoti,  
Et del paterno error portan la pena.  
Ciro ne può far fede, infino al quale  
Passò il fallo di Gige, & allhor hebbe  
Castigo de l'error, che più felice  
Esser credeua, è infino a Roboano.  
Passò di Sulmon l'aspra uendetta.

Et

A T T O

Et perche non conosce questa gente  
 Sciocca, mortale, & d'ogni ingegno prima,  
 Ciò, che la prouidentia eterna face.  
 Se talhor vede ch'un mal'huom gioisca,  
 Et sia in felice stato, è un'huom gentile  
 Pieno d'ogni uirtù sostenga affanno,  
 Biasima la diuina alta giustitia.  
 Et pensa che quell'alta prouidentia  
 A cui tutto è palese, & in un punto  
 Vede il presente, & il passato, & quello  
 Ch'auenir dee, si cieca, & nulla curi  
 Queste cose, che son qui sotto'l cielo.  
 O gente sciocca, noi che non uedete  
 A pena quel, c'hauete inanzi a gli occhi.  
 Volete far del sommo Dio giudicio.  
 O pazzia profuntion, nulla proccede  
 Senza ordine infinito, & io che sono  
 Qui tra mortali, indagatrice certa  
 De fatti loro, & con acuta uista  
 Et le cose celate, & le palese  
 Giudico, & ueggio, con giudicio intiero,  
 Annuntio per certissimo, che mai  
 Non fu buon fatto alcun senza mercede.  
 Ne mai un reo fuggi l'aspra mia forza.  
 Et se pur'ad alcun talhor la pena  
 S'è differita, è souragiunta poi  
 Tam'aspra, & così graue, che contenta  
 Rimasan'è la mia uindice destra.  
 Talche ueder si può, che que' felici  
 Si posson dire, a quai de falli loro  
 Subno mène il debito castigo.  
 Et hor ne darà a ognun sì chiaro essemplio

Que-

PRIMO.

8

Questo fiero Tiran, che si pensaua  
 Esser al par de la diuina altezza,  
 Et da l'età sua prima Dio sprezzando  
 Insino ad hor'ha sempre oprato male,  
 Ch'ogniun potrà uedere ageuolmente  
 Che quanto egli insin'hor di bene ha hauuto,  
 Stato è a suo danno, & de la sua famiglia.  
 Che per altro non sono hor qui venuta,  
 Che per dare a lui hoggi, e a la sua gente,  
 A cui passato è'l suo ostinato errore,  
 Il giusto guiderdon de le mal'opre.  
 Et per ciò, trar fuor de l'oscuro abisso  
 L'irate furie, co le faci ardenti,  
 Che pongan'hor tra la sua gente, & lui  
 Non pur tanto furor, quanto fu mai  
 In Tantalò, in Thieste, in Atamante,  
 Ma quanto mai non fu ueduto in terra.  
 Vscite adunque co le faci accese  
 Figliuole de la notte, & d'Acheronte  
 Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,  
 A stratio di Sulmon, per me u'impono.  
 Fur. Eccome, Siam, possente Dea, per fare  
 Tutto quel, che da te ne sarà imposto,  
 Ne tanto fuoco mai fulmine ardente  
 Portò seco dal ciel, ne Borea, od Euro  
 Il mar tranquillo sottosopra uolse  
 Con tanta forza; quanto in questa corte  
 Porrem furore, & come miteren o  
 Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.  
 Imponi pur ciò, che noi far douemo,  
 Che in un momento sia ispedito il tutto.  
 Nem. Empiete dunque di furor sì graue

Quest'



A T T O

Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,  
 Ch'altro non vi si ueggia che dolore,  
 E strati, e pianto, morti, da ogni canto  
 La scelerata corte a sangue piova.  
 Fate che miser uenga chi è felice,  
 Et felici si stimi il più dolente,  
 Et che'l padre, & la figlia d'ira accesi,  
 Non cerchino altro che dolore, & morte.

**Fur.** Ecco ch'a pieno hora compimo il tutto.

**Nem.** Assai fatti è, ueloci homai tornate  
 A le case di Dite, a i regni oscuri,  
 E accelerate il passo, che l'aspetto  
 Vostro non può soffrir terra, ne cielo.  
 Ecco che'l Sol s'oscura, & da ogni parte  
 Fuggono dalla terra herbe, & fiori.  
 Et lasciano le frondi, e i frutti i rami,  
 Et tutto'l mondo uien pallido, & nero.

S C E N A I I.

**Ombra di Selina, moglie di Sulmone.**

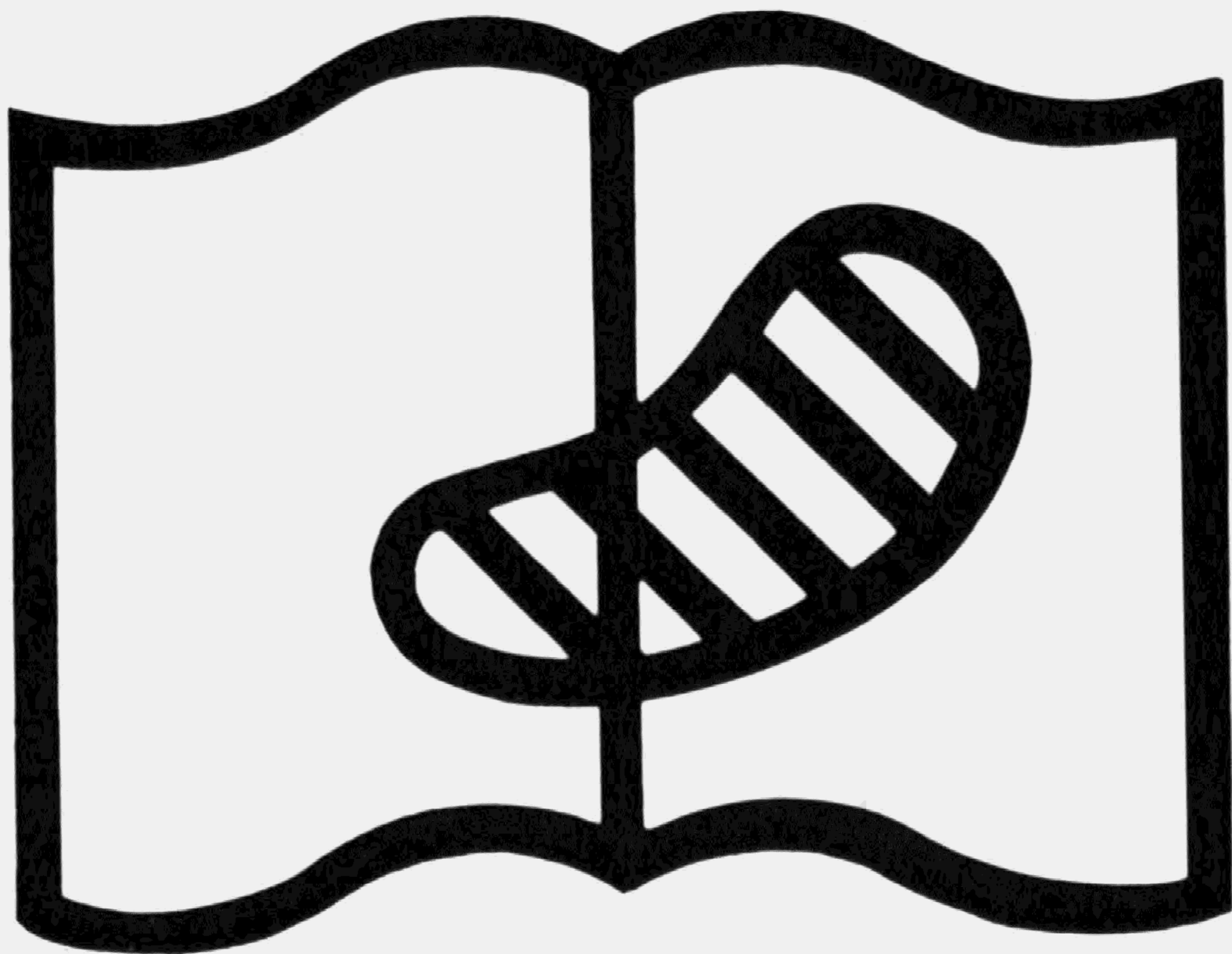
**V** Scita i' son da le tartaree rive,  
 Onde si son partite hor le tre Dee,  
 Che de dannati ne gli oscuri regni  
 Prendono graue, & immortal supplicio  
 Et (come insin la giù la fama suona)  
 Venute sono a la diuina luce  
 Per por furor estremo ne la corte  
 Del Re Sulmon, già mio crudel marito,  
 Et benche strano tal'esser di lui  
 Debba, & del sangue suo, che più bramare  
 Non

P R I M O.

Non ne deurei, pur'ho voluto anch'io  
 Con licentia di Pluto hor qui venire.  
 Non che poter' accrescer'io mi pensi  
 Mal a Sulmon, che'l suo sia'n sommo grado,  
 Ma perche questo giorno non si fugga,  
 Et io non faccia a mio poter' almeno  
 Del'aspra morte mia crudel vendetta.  
 Ma dimmi, ch'uopo t'era da l'inferno  
 Nemese trar le scelerate furie,  
 Per accender fuore in questa casa?  
 Che furia più potente hauer poteu  
 Di me? Ma poi ch'esse hanno haunto quello  
 Ufficio, ch'a ragion mi si deuea,  
 Perche non resti per me nulla a farsi,  
 Portat ho anch'io questa letal facella,  
 Accesa di mia mano in Phlegetonte,  
 Per dar degno splendore a que ste nozze,  
 Che già furon secrete, hor fian palesi  
 Tra Oronte, e Orbecche mia figlia proterua.  
 Orbecche dico, che cagion fu sola  
 Che Sulmon mi trouasse col mio figlio,  
 Et desse ad ambo noi morte crudele.  
 Così dunque dopo ch'a l'aspro padre,  
 Al padre traditore, al padre iniquo.  
 Haurà data spietata e horribil morte,  
 Vinta dal duolo, & da l'ambascia estrema,  
 Che soffrirà, poi che veduti uccisi  
 Haurà il caro marito, e ambe due i figli,  
 Sotto spetie di fe, da l'auo ingiusto,  
 Ella con quella man, che diede indizio  
 A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.  
 Sian l'altre morti de le furie, questa

Sarà





**Originale  
Illeggibile**

A T T O

Sarà la mia. Così uerranno insieme  
 Tu, la madre, & i figliuoli, e'l padre  
 A l'ombre oscure, a la infernal regione  
 Que da Radamanto, & da Minosse  
 Saranno condannati a tai supplicij,  
 Ch'hauranno invidia a la spietata sete  
 Di Tantalò, & parrà lor pena lieue,  
 Che dia a l'auido auigel di se dur' esca  
 Tuio infelice. Et l'essere aggirato  
 Sempr' Iffion da la uolubil ruota,  
 Et il portar del sasso soua'l monte  
 Di Siphò, & cader da alta cima,  
 Et qualunque altra pena sia maggiore  
 Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,  
 Parrà loro un piacere, & un trastullo:  
 Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.  
 Così del mal lor saiij rimarremo  
 Io & il figliuol, c'hor ne le stiglie parti  
 Segue douunque uada, l'ombra mia.  
 Et mi minaccia, & mi percuote, e sferza,  
 Solo impuando a me l'aspra sua Morte.  
 Sulmon, Sulmon, non ti uarranno i tetti  
 D'oro, ne le munitè, & forti torri,  
 Ne l'hauer sotto le genue infinita  
 Ne a tua custodia hauer huomini eletti  
 Perche non t'habbia la tua figlia propria  
 Con mano scelerata a tor dal busto  
 La tua indègna di corona & quelle  
 Mandà le braccia che si pronte foro  
 A bruttarsi nel sangue mio, & nel sangue  
 Del tuo primo figliuol, si indegnamente.  
 Ma, perche non poss'io tanto di spatio

Hauer

PRIMO.

10

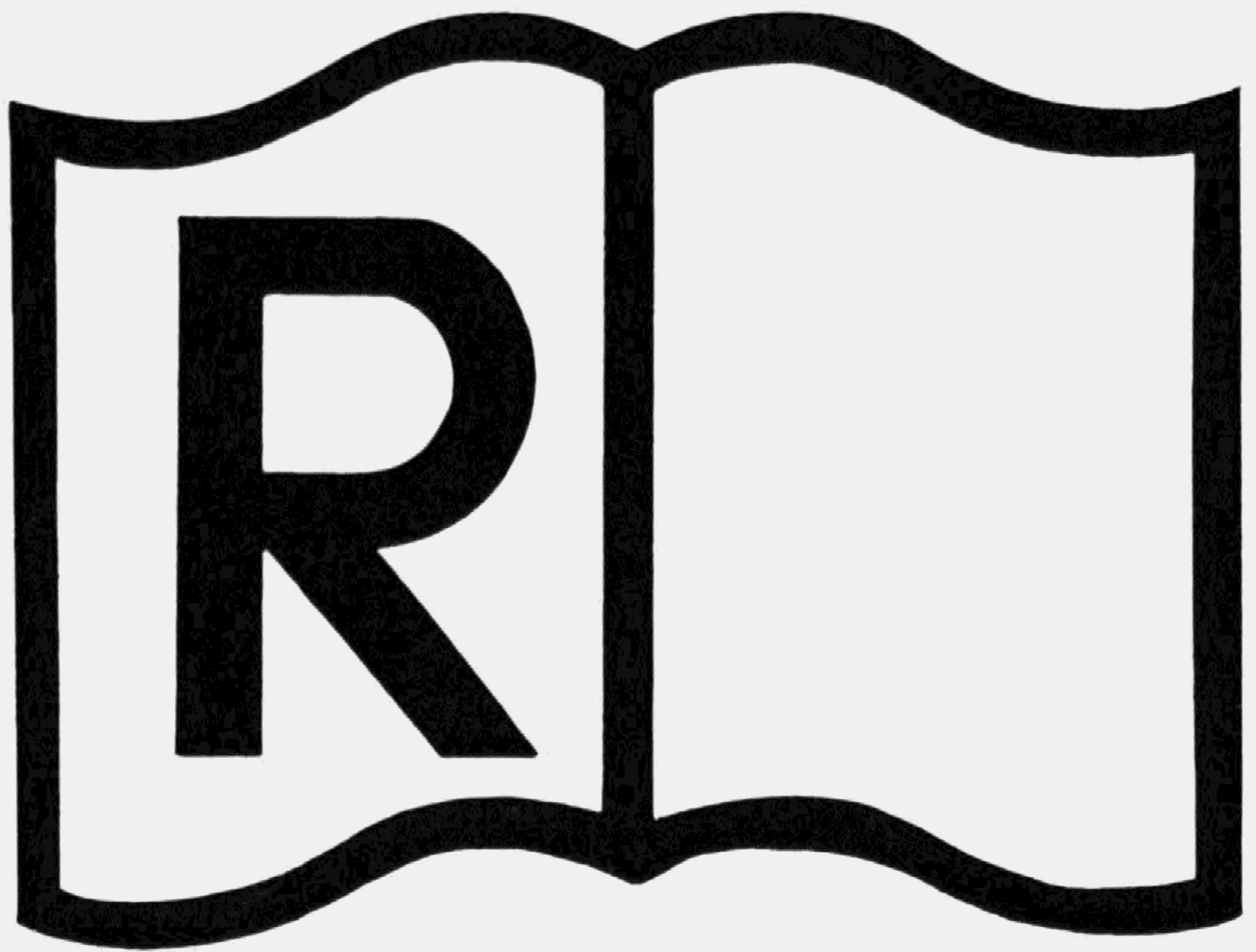
Hauer da le mie pene, che presente  
 Esser possa a ueder questa ruina?  
 A che mi richiamate ombre tra uoi  
 Al fuoco eterno, & a l'eterno danno?  
 Forz'è ch'io torni a i tenebrosi horrori  
 A sostener le consuete pene,  
 Che più non vuol Pluton che qui dimori,  
 Però uoglio ispedir quanto far debbo.  
 Altro non resta più per farmi satia,  
 Se non poter al tutto esser presente.  
 Ma poi che'l mio destin questo mi uietà,  
 Ne porto almen questo contento meco,  
 Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde:  
 Verranno anch'essi a le Tarsaree riuè  
 A sostener con me tormenti eterni.

CHORO.

V E nere, il cui poter la terra e'l mare  
 E'l cielo, e'l cieco inferno  
 Sente, & quant'è nascosto, & quant'appare,  
 O Dea dal cui superno  
 Atmo ualore ogni cosa mortale  
 Prende ristoro & pace;  
 Da cui sol quanto piace;  
 O sia fragil diletto, od immortale,  
 Viene, com'arbor uien da sua radice,  
 Ne puote in terra, ò in cielo alcun verace  
 Contento esser giamai, senza il felice  
 Tuo uiuo lume, cui honora, & cole  
 Quanto sostiene il cielo, & vede il Sole.  
 Tu sola, quando era ogni cosa oscura,

Et





# **Ripetizione Immagine**



A T T O

Sarà la mia. Così uerranno insieme  
 Tu, la madre, & i figliuoli, e'l padre  
 A l'ombre oscure, a la infernal regione  
 Que da Radamanto, & da Minosse  
 Saranno condannati a tai supplicij,  
 C'hauranno invidia a la spietata sete  
 Di Tantalo, & parrà lor pena lieue,  
 Che dia a l'auido angel di se dur' esce  
 Titio infelice. Et l'essere aggirato  
 Sempr' Iffion da la uolubil ruota,  
 Et il portar del sasso soua'l monte  
 Di Sisypho, & cader da' alta cima,  
 Et qualunque altra pena sia maggiore  
 Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,  
 Parrà loro un piacere, & un trastullo:  
 Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.  
 Così del mal lor satij rimarremo  
 Io & il figliuol, c'hor ne le stigie parti  
 Segue douunque uada, l'ombra mia.  
 Et mi minaccia, & mi percuote, e sferza,  
 Solo impuando a me l'aspra sua Morte.  
 Sulmon, Sulmon, non ti uarranno i tetti  
 D'oro, ne le muniti, & forti torri,  
 Ne l'hauer sotto le genue infinita  
 Ne a tua custodia hauer huomini eletti  
 Perche non t'habbia la tua figlia propria  
 Con mano scelerata a tor dal busto  
 La testa indegna di corona & quelle  
 Manda le braccia che si pronte foro  
 A bruttarsti nel sangue mio, & nel sangue  
 Del tuo primo figliuol, si indegnamente.  
 Ma, perche non poss'io tanto di spatio

Hauer

PRIMO.

10

Hauer da le mie pene, che presente  
 Esser possa a ueder questa ruina?  
 A che mi richiamate ombre tra noi  
 Al fuoco eterno, & a l'eterno danno?  
 Forz'è ch'io torni a i tenebrosi bordi  
 A sostener le consuete pene,  
 Che più non vuol Pluton che qui dimori,  
 Però uoglio ispedir quanto far debbo.  
 Altro non resta più per farmi saua,  
 Se non poter al tutto esser presente.  
 Ma poi che'l mio destin questo mi uietà,  
 Ne porto almen questo contento meco,  
 Che pria c'hoggi s'auissi il Sol ne l'onde:  
 Verranno anch'essi a le Tartaree riuue  
 A sostener con me tormenti eterni.

CHORO.

V E nere, il cui poter la terra e'l mare  
 E'l cielo, e'l cieco inferno  
 Sente, & quant'è nascosto, & quant'appare,  
 O Dea dal cui superno  
 Almo ualore ogni cosa mortale  
 Prende ristoro & pace;  
 Da cui sol quanto piace;  
 O sia fragil diletto, od immortale,  
 Viene, com'arbor uien da sua radice,  
 Ne puote in terra, ò in cielo alcun verace  
 Contento esser giamai, senza il felice  
 Tuo uiuo lume, cui honora, & cole  
 Quanto sostiene il cielo, & vede il Sole.  
 Tu sola, quando era ogni cosa oscura,

Et



A T T O

Et senza honor giacea,  
 Come Mastra miglior de la natura,  
 La lire ingiusta & rea,  
 Che'n tenebroso horror teneua inuolto  
 Tutto il seme del mondo,  
 Col tuo lume fecondo  
 Leuasti sì, che quant'era inui occulto,  
 Apristi, e insieme le contrarie cose  
 Legasti ad un, con nodo sì fecondo,  
 Che piene di concordi, & d'amorose  
 Voglie rubelle unqua non furon poi,  
 Che sentir quanto uali, & quanto puoi.  
 Onde diuisi fur l'acqua, & la terra,  
 E' lieue aere, e' l' fuoco,  
 La cui concorde, & discordenol guerra  
 Fece ch'a poco a poco  
 S'empie di pesci il mar, l'aer d'augelli,  
 Di uarij armenti il suolo,  
 Et non di questo solo,  
 Ma di frondi, & di fior soauì, & belli,  
 D'arbori, & d'herbe, e di quantunque uine.  
 Qui sotto il ciel, da l'uno a l'altro polo,  
 Et per le fiamme tue cocenti, & uine.  
 Incominciò, pien de amorosa speme,  
 A propagarsi in terra il mortal seme.  
 Ne questo pur, ma il Sol anco, & la Luna.  
 Et quante nel ciel sono  
 Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una  
 Del tuo poter for dono,  
 Che sarian, senza te, ne l'ombra anchora  
 Col'altre cose oppresse,  
 Et quelle memi istesse,

Che

P R I M O.

11

Che mouono i celesti cerchi ogn'hora,  
 Nulla sarebbon senza il tuo ualore,  
 Tu principio, tu fin di quanto elesse  
 Di generar ira se l'alto motore,  
 Tu sola fai che ei con perpetua legge,  
 Et prouidenza eterna il mondo regge.  
 Onde poi, che di tante opre leggiadre  
 Cagion sei stata, & sei,  
 Non sostener che m'orti acerbe, & adre,  
 Et tanti casi rei,  
 Sostengan questi due miseri amanti,  
 Che tutti a dramma  
 Ardon de la tua fiamma.  
 Quanti aspre morri, & quanti amari pianti  
 Stan soua il capo lor, se la tua forza,  
 Ch'ogni cosa creata accende, infiamma,  
 A lo influsso del ciel non face forza?  
 Si che si uolga in allegrezza, e'n canto,  
 Si doloroso, & miserabil pianto.  
 Dunque Dea sacra, & alma  
 Mouanti e giusti preghi,  
 Et fa che'l fier destin si muti, o pieghi.

Fine del primo Atto.

ATTO



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Orbecche figliuola del Rè Sulmone Nodrice.

Orb. **A** I quanto breui sono i piacer  
nostri ?

Quanto uicin' al riso è sempre  
il pianto ?

Nod. O che dolente uoce è questa,  
ch'odo,

Parmi che sia la mia Reina, i' uoglio  
Veder s'è desfa, & che dolor l'afflige.

Orb. Credo che fa, come si dee a punto  
La fallace fortuna, a me nimica,  
Che quanto più piacer ci arreca, o gioia,  
Tanto maggior dolor n'apporta poi.  
Et ch' i seguaci suoi beni non sono  
Se non ombra di bene, ma l'angoscie  
Son più il uer ueraci, & io in me il prouo.

Nod. Et che cosa, è che si v' afflige, & preme  
Essendo uiuo il vostro Oronte, e i figli :

Orb. Oime, che la cagion del mio dolore  
E troppo più crudel, ch' altri non crede.  
Nodrice mia, se la spietata morte  
M' hauesse tolto il mio marito, e i figli,  
Forse i' sarei la più felice donna,  
Che mai nasceffe al mondo. Non ch' io brami,  
O mai bramassi d' alcun d' essi il fine,  
( Ch' Oronte, & essi la mia uita sono )

Ma

## SECONDO. 12

Ma perch' io ueggio, ch' assai peggio è c'hor  
Si trouin viui. E ben morire a tempo  
Vn don dato dal ciel. Nod. Oime ch'è questo ?

Mi trafigete il cor, Reina mia,  
Cole uostre querele, o che principio  
Al uostro ragionare hauete fatto :

Che strano augurio, oime misera, è questo :

Orb. Egli è Nodrice mia, pur troppo strano,  
E infelice son' io più d' ogni donna.

Nod. Oime, tremar mi fate insino a l' ossa ;

Veggendoui si trista, oime Reina  
Ditemi la cagion di si gran doglia,  
Che forse al uostro mal sarà rimedio.

Orb. Non perch' io spero al mio languir rimedio,  
Ma perche il core pur respira alquanto  
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,  
Dirotti la cagion del mio gran male.

Quattro anni ha già, come tu sai, ch' io prese  
Per mio marito il mio fedele Oronte,  
Senza dirne parola al padre mio.

Et ancor, che di uoi siano già nati

Due figli, stat' è ciò così secreto  
(Merce della prudenza tua) ch'alcuno

Eccetto te, che per mia madre tengo,

Non n'ha sentito pure una parola.

Et perche il padre mio si ritrouaua

Debole alquanto, & di molt'anni carico,

I' mi pensai, ch' ei si deuesse, prima

Che la cosa sapesse, uscir di uita.

Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto

Sia stato il mio sperar fallace, & uano,

Et quanto folli siano i pensieri nostri.

Che

A T T O

*Che ragionando hieri il mio padre meco,  
Mi disse, dopò molte altre parole.  
Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,  
In te sola serbare il seme nostro,  
Hor che tu sei già peruenuta a gli anni  
Di deuerè pigliar marito, e essendo  
Vago d'hauerli il Re Selin per moglie,  
Che'l regno tien de Parthi a noi vicino,  
Giouane tale, & di stato, & d'ingegno,  
Che sol tuo deue, & non d'altri esser sposo.  
E hauendomi chiesta da sua parte  
Lammocche nostro & io promessa a lui,  
T'uo per quell' amor, che mi mostrasti  
Sempre portare, & che mai sempre fece  
Che'l tuo uolere, e'l mio fosse vno istesso,  
Che di quanto fatt' ho, resti contenta.  
Acciò che n questa mia uecchiezza estrema,  
Veggia la succession de miei nepoti.*

*Nod. Ben fu troppo improuiso questo asalto,  
Et da deuerui torre ogni consiglio.*

*Orb. Poco mancò ch'io non rimasi morta  
Cara Nodrice, al suon di queste uoci.  
Pur raccogliendo gli smarrui spirti,  
Et dal uolto chiamando al cor la doglia,  
Così risposi. Padre, quell' amore,  
Che fatto ha insino ad'hor che uoler il uostro  
Sia stato il mio, mi face hora negarmi  
Quanto uoi mi chiedete. Oime meschina  
(E a questa uoce i mandai fuora il pianto  
Che altro fu gli occhi, che pietà del padre  
& hauea condotto) come potrei senza  
Vo istare un' hora al mondo? ai padre ai padre*

*E ogni*

S E C O N D O.

13

*E ogni contento mio solo in voi posto,  
Però per la pietà ui prego, ch'io  
Vi porto & per l' amor che mi mostrate,  
A non uolermi allontanare anchora  
Da uoi, che sol sete il mio sommo bene.  
Et qui dal pianto uinta i' tacqui. Et egli  
Non sapendo qual diuolo a lagrimare  
Mi conduceffe, mi basciò la fronte,  
Et molto ne lodò la mia pietade,  
E a pensarui mi diè termine un giorno.  
Et ritornossi à le sue usate stanze.  
Non restò mai di tanto affanno piena  
Madre, ch' i figli suoi sbranar uist' habbia  
Al lupo fier, quant' io rimasi allhora  
Colma di doglia, & d'angosciosa pena.  
Et allargando a le querele il seno,  
Qui uenuta io son hoggi per tempo  
Ad aspettare il mio fedele Oronte:  
(Ch' occupato dal Re ne suoi negotij  
Per mia doglia maggior non ha potuto  
Venir' insino ad hora a le mie stanze)  
Per potermi pigliar con lui consiglio,  
Et prouedere al periglioso caso,  
Ma poi che tu di lui prima sei giunta,  
Dammi soccorso a l'ultimo bisogno.*

*Nod. Vorrei così poter farui contenta  
Reina mia, com'io sono sicura,  
Ch'al uostro aspro dolor sarà rimedio.  
Però che i dei, la cui bontade mai  
Non venne meno a chi si fida in loro,  
Et come fate uoi, gli honora, & cole  
Con tutto'l cor, non ui saranno meno  
Che benigni & pietosi. Ma vorrei*

B

cho



A T T O

Che si non n' affligeste da voi stessa,  
 Nè vi teneſte d'ogni ſpeme priua,  
 Se dato ben v'ha ria fortuna aſſalto.  
 Perche come ſapete, è proprio queſta  
 Noſtra vita mortale,  
 Quasi naue, che in mar ſia a i venti, e a l'on-  
 C'hor da crudel tempeſta, (da,  
 Che d'improuiſo con furor l'aſſalte,  
 Combatut'è, ſi c'hor da l'una ſponda,  
 Hora da l'altra oppreſſa,  
 Si vede a canto hauer la morte eſpreſſa;  
 Et talhor con eguale  
 Corſo, ſenz'alternar di poggia, od orza,  
 Con la ſoaua forza  
 De l'aurette ſeconde,  
 Solca del ſalſo mar le tranquill'onde.  
 Ond'è piena talhor d'ogni conforto.  
 Et d'affanno talhor lungi dal porto.  
 Però non voglio che voi diate'n preda  
 A la doglia la mente,  
 Che d'ogni mal vi può lenare in tutto.  
 Fior fate ch'io vi veda  
 Contra il fiero deſtin coſi poſſente  
 Che del uoſtro na'tore habbiate il frutto.  
 Et non crediate mai,  
 Che ſian perpetui più del bene i guai.  
 Anzi l'eſſer dolente,  
 Ou'erauate dianzi coſi lieta;  
 Vi può moſtrar che quieta,  
 Col uoſtro alto conſorte  
 Viuerete, & felice innanzi morte.  
 Et che coſi ſuccede al male'l bene,  
 Come dopo'l piacer l'angoſcia viene.

Ma

S E C O N D O. 14

Ma mi par buon, che vi torniate in caſa:  
 Et io vedrò di ritrouare Oronte,  
 Et di condurlo a voi. Ch'io tengo certo  
 Ch'egli col ſuo conſiglio immantimente  
 Ritrouerà rimedio a queſto caſo.  
 Et vi farà col ſuo ſenno paleſe,  
 Ch'ò la fortuna è nulla, o ch'è mortale,  
 Non Dea (come ſ'iſtima) e'l ſuo potere  
 Forza non ha, ſ'altri v'oppon lo' ngegno.  
 Orb. Vanne cara Nodrice, e la ridutti,  
 Oue ſai che ridur ſi ſuol' Oronte;  
 Et tanto aspetta, ſ'ei non v'è, che venga,  
 Et ſenza darli del mio affanno inditio,  
 Di che con gran deſio l'aſpetto in caſa.  
 Nod. I'vò Signora, e pregoui ch'almeno  
 Facciate col dolore, intanto tregua.

S C E N A I I.

Nodrice: Oronte.

Nod. **Q** Vando meco medeſma i'vo penſando  
 A la inconstantia de l'humane coſe,  
 I'veggio che non pur' il mondo è nulla,  
 Ma chi pon ſpeme in lui, molto ſ'inganna,  
 Et chi non è qui coſa, oue poſare  
 Poſſa un fermo giudicio il ſuo penſiero.  
 Et io per gli anni molti, e per le molte  
 Occorrentie, c'ho viſte in queſta corte,  
 E vdit'ho raccontar da varie genti,  
 Et da molti prudenti huomini ho inteſo,  
 Nè poſſo far ver teſtimonio a ogn'uno.  
 Guardinſi pria l'etadi, e poi gli ſtati

B 2

Hum.



A T T O

Humanì, & uederassi apertamente  
 Ch'altrimenti non è. Prima, l'infantia  
 (Chi bene istima) è più d'ogni età trista,  
 Come quella, ch'è priua di giudicio,  
 Et distinguer non sa tra'l bene, e'l male,  
 Cosa infelice, & di miseria piena.  
 La giouentù poi da follia sospinta,  
 Non sa per se medesima oue si uolga.  
 Quel, ch'eri le fu grato, hoggi le spiace,  
 Et seguendo hor quello piacer', hor questo,  
 Consuma in vanità tutto'l suo tempo.  
 Et quando la vecchiezza il crine imbianca,  
 Et fa seuerò il ciglio e'l sennio accresce,  
 Et altri il conto fa de mal messi anni,  
 Conosce chiaramente ch'ogni cosa,  
 Che gli fu grata ne l'età nouella,  
 Fu un sogno, vna lieue òbra, un fumo, un vèto.  
 Ne la vecchiezza ha in se cosa tranquilla  
 Anzi'l uigor perduto, & il ueder si  
 Andare a gran camin uerso'l suo fine,  
 L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i male,  
 Le graui infirmità, che ella patisce,  
 Et l'essere ella infirmità a se stessa,  
 Le disturba ogni gioia, ogni contento.  
 E uero ben, che se l'accresce senno,  
 Et prudentia, & consiglio, ma le gioua  
 Poco'l molto saper, per hauer requie,  
 Perche uopon non l'è sol che ella habbia cura  
 Di saper proueder a se medesima,  
 Ma che prouegga a le pazzie de gli altri,  
 A gli accidenti uarij, a la fortuna  
 Et così sia nemica al suo riposo.  
 Hor uoliamo a gli stati humani gli occhi,

Et

SECONDO.

15

Et gli vedremo tutti a un modo tristi.  
 Se pouero l'huom nasce, ha sempre a camo  
 Gl'incomodi, il disagio, & da ciascuno  
 E disprezzato, & se bene il più saggio  
 Egli è del mondo e giudicato sciocco,  
 Perche lo stuolo humano hoggi si creda,  
 Ch'oue robba non è, non sia prudentia.  
 Et se'n mezzano stato altri si troua,  
 Sempre aspirando a le grandezze eccelse  
 Ai fauori, a gli honori, a gli altri ufficij,  
 Al crescere l'hauer mai non ritroua  
 Cosa, che lo contenti, ò che lo satij.  
 Anzi spento un disio ne sorge vn' altro.  
 Et quell' altro è principio à un' altro nouo.  
 Ma che dirò di quei, che le corone  
 Portano in capo, & han gli scettri in mano,  
 Che paion si felici, & si contenti.  
 Pare forse ad alcun ch'essi sian forà  
 De le condition mortai, Ma tanti  
 Tormenti, tante angoscie sotto quelle  
 Purpuree uesti son tanti pensieri  
 Spiaceuoli, orme la ssa, & tante cure  
 Premon quelle superbe, alte corone,  
 Che chi passa più dentro, e'l uero scorge  
 Vede che è un mar di cure hauer impero.  
 Oltre che i Re maggiori han sempre tanti  
 Sospetti di uelen, sospetti d' arme  
 Di tradimenti a torno, che souente  
 Inuidian le capanne, e i uili stati.  
 Ma questo saria un giuoco, se'l lor meglio  
 Scieglier sapesser pur le menti humane,  
 Ma credono souente il meglio hauer  
 Entro le braccia, & trouansui il peggio.

B 3

Onde



A T T O

Onde si può ben dir quel, c'ho già udito  
 A molti saggi dir, che sol felice  
 E chiunque nel mondo mai non nasce,  
 O che subito nato se ne more.  
 Et così fugges, come da l'incendio  
 Leuato fosse, l'inconstante sorte.  
 Che chi viue tra l'aspre e horribil'onde  
 Del mar di questa vita, è sempre un segno  
 Al fato, al fier destino, a la fortuna.  
 Et ne può dar la mia Reina essempio.  
 A gli altri, che ben serua'l mondo in lei  
 Le sue conditioni, a ogn'un comuni.  
 Nè uoglio dir, che sia di ciò cagione  
 L'hauer da se preso marito Oronte,  
 Perche, vogli pur da tutti e canti,  
 Vederai, che sta la penitenza ogn' hora  
 Appressò a qualunque huom, faccia egli pure  
 Ciò che si uoglia, e stia co gli occhi aperti.  
 Ver'è ben, che mi duole insin' al core,  
 Vederla così afflitta, & così trista.  
 Et s'io potessi in me coglier gli affanni,  
 Che la trasiggon così fieramente,  
 Ella scarca saria già d'ogni doglia.  
 Ma non potend' io più di quel, ch'io possa,  
 Et non essendo anchor venuto Oronte  
 Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,  
 Voglio veder di ritrouarlo altroue,  
 Et di condurlo a lei, ch'è gran piacere  
 Poder comunicar gli affanni suoi  
 Con persona che s'ami, e da la quale  
 Si spera aiuto, o almen fedel consiglio.  
 Ma veggiolo, ch'a tempo esce di casa.  
 E gran pezza, Signor, che la Reina

Brama

S E C O N D O. 16

Brama vederui, e ragionar con voi.

Oron. Tornate in casa, e ditele ch'io vengo.

S C E N A I I I.

Oronte, Orbecche.

Oron. **D**ifficil'è ne l'onde acerbe, e crude  
 Quando l'irato mar poggia, e rinforza,  
 Tener drieto il temone, ma non deue  
 Però esperto nocchier perder sì l'arte,  
 Che da l'ira del mar rimanga vinto  
 Senza opporsi al furor: che spesse volte  
 Vince l'altrui valor l'aspra tempesta.

Orb. Non meno di me misero Oronte,  
 Se da gli atti si può uedere il core.

Oron. Et s'auen pur ch'ei si sommerga in mare,  
 Gran parte di contento è non hauere  
 Lasciato cosa a far per sua saluezza.  
 Però prima ch'io ceda a la rea sorte,  
 Che dato m'ha così improuiso assalto,  
 V sar uo ogni mia forza, ogni mio ingegno  
 Et (se non mi s'oppone a cosa inganno)  
 Spero nel Re, che'l tutto ordina, e regge  
 Vincere al fine la fortuna iniqua.

Orb. Oime che sarà questo? sarà forse  
 Giunto nouo dolore al nostro affanno?

Oron. Ma uedi come uan le cose al mondo,  
 Che maritar uolendo la sua figlia  
 Il Re, mi manda me, ch'à lei marito  
 Sono, ha molt'anni, perch'io la disponga,  
 Che pigli per marito il Re Selino.

Orb. Lo veggio molto tristo, ir gli vò incontro,

B A Ein



A T T O

E insieme ci dorremo ambo del male.

**Oron.** Ma di la veggio a me uenire Orbecche  
Tutta maninconiosa, lagrimando  
Et penso che ne sia la cagion questo,  
Però buon fia, ch'io le mi uada incontro  
Con viso lieto, ancor che acerba doglia  
I ferri dentro al core, ancor che graue  
Sia, non manifestar' il duol nel uolto.  
Dio ui dia, anima mia, pace, & contento,  
Qual uan pensiero a lagrimar ui mena:

**Orb.** Oime, che mi chiedete Oronte: un quanto  
Non hebbi tal cagion di lamentarmi,  
Nè uoi, se il mio dolor vi fosse noto.  
Giunt'è quell'hora. Oime, giunt'è quel giorno  
Del quale esser non puote il più infelice  
Per ambo noi. Perche il mio padre vuolmi  
Maritare à Selin, gran Re de Parthi,  
Onde bisogno fia che ora si scuopra  
Qual, che ne farà sempre esser dolenti.

**Oron.** Dite Reina, ou'è gito quel core,  
Che mi mostraste alhor, che a uoi marito  
Diuenni: ou'è quell'animo reale,  
Che ui fe por da canto ogni sospetto  
Allhora, ch'istimaste più del regno  
L'hauermi: forse non pensaste allhora  
Che il tempo, che ogni cosa al fin discuopre,  
Non deueste mostrare anco palese  
Quel, che fatto haueuan tra noi occulto:  
Non me'l lascia pensar l'antivedere  
Che sò ch'è in uoi, ne la prudenza uostra.  
Et se'l animo allhor di tal temenza  
Maggior'haueste, a che ui bisogna hora  
Tanto dolore: indarno quel soldato

Vna

S E C O N D O.

17

Vita mia dolce, prende in mano l'armi,  
Che, poi che vede il suo nimico trema.  
Non vi smarrite, la rea sorte vince  
Chiteme, ma s'altrui con core inuito  
A lei s'oppone, ella riman perdente,  
Che non nuocono a quei gli strali suoi  
Che de la lor virtù si fanno scudo.  
Il vostro padre a me il medesimo ha detto  
E a voi manda, per ch'ogni arte adopri  
A disporui a voler prender marito:  
Et pur non son di tant'affanno pieno  
Di quant'hor sete uoi, pigliate homa  
Vita mia cara il vostr'animo inuito,  
Et mostrateui tal, ne casi auersi,  
Qual conoscinua u'ho ne la seconda  
Fortuna, è insieme a questo nuouo caso  
Prouediamo con altro, che col pianto,  
Che se noi stessi a desperar si demò,  
Chi non porgerà aiuto, o chi consiglio?

**Orb.** Par che voi non sappiate quant'è crudo  
L'empio mio padre, & quant'è poco istimi  
Stato, imper', od honor, figli, & se stesso,  
Quando disposto s'è di far vendetta.  
Pensate uoi, ch'ei sia più uitate a noi,  
Ch'al mio fratel sia stato, e a la mia madre,  
Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

**Oron.** Altra cosa fu quella, & chi ben pensa,  
Altra mercè non si deuea ad ambo,  
Che cruda e acerba morte. Oime che graue  
Error fu che violasse ella la fede,  
Data al marito? & la pietà, ch'al padre  
Deueua il figlio, si poco prezzasse  
Ch'ei con la propria madre si giacesse?

B S

Bis



Orb. Ben creder si potria, che l'grauo oltraggio  
 L'hauesse indutto a si crudel vendetta,  
 Se stato fosse sol contra lor crudo.  
 Ma non sapete uoi quanti, e quanti altri,  
 Senza colpa nessuna, egli ha già morti?  
 Per quel'error uccise il suo fratello,  
 Ch'auanzaua in bontade ogni mortale?

Oron. Fu cagione di ciò desio del regno,  
 Che spesso puote più d'ogni pietade.  
 Ma lasciando il parlar di ciò da canto,  
 Nuouo non m'è, che uia più d'ogn'un crudo  
 Sia stato insino ad hora il uostro padre.  
 Ma nuouo anco non m'è, che non è cosa  
 Ferma così, che non la cangi il tempo,  
 Et che non è cor si ostinato, e duro,  
 Ch'a lung'andar non s'ammolisca alquanto.  
 Il Re Sulmone è uecchio, e la uecchiezza  
 Scemare in parte suol l'ira, e l'orgoglio,  
 E'l sangue acceso intepidire in parte  
 Si, che'l furore a la ragion dia luoco.  
 Però, uò che sia graue il nostro errore,  
 Et ch'ambo degni siam di cruda pena,  
 La graue etade, in cui egli si truoua,  
 Ne la qual suol poter senno, e pietade,  
 Farà al Re più che'l sol chiaro uedere  
 Che maggior' il suo error del nostro fora,  
 S'egli per molta età maturo, e saggio,  
 A cosa, che tornar non puote a dietro,  
 Penserà proueder, col'esser crudo,  
 Che saria poi, dopo ch'egli ambo noi  
 Uccisi hauesse, e i figli, saria forse  
 Ch'io non ui fossi, come son marito,  
 Voi non mi foste, come sete moglie.

Però

Però son certo, che se l'ira al male  
 Lo spingerà, la ragione anco in parte  
 Gli mostrerà quel, che sia il meglio, e pure  
 Ch'ei dia alquanto di spatio a l'ira, i'pensò  
 Ch'ei non sarà crudel, come pensate.  
 Che viene, e fugge in poco tempo l'ira,  
 Et se subito l'impeto non face,  
 Ella riman, come ne resta l'ape.  
 Dopò, che perdur'ha l'aco, onde pugne.  
 Et quando pure incrudelire ei voglia,  
 Moglie mia cara, contra noi, il nostro  
 Dolerse, o lamentar poco rileua.  
 Et meglio tengo che n'affliga, e straij  
 La crudeltade altrui, che'l timor nostro.  
 Però uolgendo ad'altro homai la mente,  
 Ch'a i sospiri, e pensando al nostro meglio,  
 A me par buon, (quando a uoi paria) ch'io  
 Malecche troui, a cui molto il Re nostro  
 Crede, e noi di cor'ama Et io lo preghi  
 Che col modo miglior che parrà a lui  
 Faccia noto al Re questo, e ne dei spero  
 Che di Malecche sia tanto lo ingegno,  
 Che queterà quella tempesta horrenda,  
 Che nata nel tranquil del nostro stato,  
 Si ne minaccia. Orb. Oronte i' son confuso.  
 Ne so doue piegar la mente i'debba.  
 Cosa alcuna non ho che mi dia speme,  
 Come molte mi danno aspro timore.  
 E cresciuto co gli anni nel mio padre  
 L'animo fiero, e s'ha cangiata il pelo,  
 Non ha però cangiato anchora il uezzo.  
 Ma perche ne gli estremi, e crudi casi  
 Pigliar si dee quel più saggio consiglio,

B 6

Cb



A T T O

Ch' s'offre, fate quanto a voi par buono,  
Et di ciò, che da voi sia fatto, anch'io  
Mi rimarrò con voi paga, & contenta.

Oron. Io dunque me n'andrò a trouar Malecche.  
Dateui intanto voi pace, e sperate,  
Che ne faranno i Dei anco benigni.

Orb. Dio voglia, che così la cosa stia,  
Ma temo, che'l contrario non auenga.  
Pur senza voi non mi lasciate molto,  
O buona che ne sia la nuoua, o rea.

Oron. Così farò, restate in pace. Orb. a Dio.

SCENA IIII.

Orbecche sola.

**P** Ar che chi miser'è poco dia fede  
A speme alcuna, & sempre il peggio tema  
Poi pare ancor, che quel, ch'egli piu brama  
Hauer pur debba il desiato fine.  
Così da questi due contrari anch'io  
Mi trouo combattuta, da una parte,  
L'essere unica figlia al Re Sulmone,  
Et l'esser tanto caro a lui Oronte,  
Quanto figliuol gli fosse, & la pietade  
Ch'egli m'ha sempre mostro, anchor ch'ei sia  
Via piu d'ogniun crudele, & l'alte lodi,  
Ch'egli ha palesamente a Oronte date,  
Mi dan qualche speranza. Ma dall'altra  
L'essere Oronte di uil sangue nato,  
(Seguendo l'openion del vulgo sciocco,  
Che gentil crede sol chi a copia d'oro)  
Et potendomi dar' a un Re per moglie

SECONDO.

19

Il Re mio padre, a tal timor me induce,  
Ch'io tremo, come l'anitra, che vede  
Soura se il fier Astor, per dimorarla.  
E uero ben, che s'ei volesse a pieno,  
Co lo intiero giudicio, a parte, a parte  
Considerar il giusto, & non volesse,  
Che piu potesse in lui l'oro, & la sete  
Del regno, & de l'hauer, che la uirtute,  
Io son sicura, che non pur errore  
Non giudicheria il mio, ma di gran loda,  
Mi terria degna, che piu tosto hauesse  
Voluto vn'huom', il qual non cieco errore  
O desio folle, ma giudicio certo,  
Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri  
Quantunque pouer sia, ch'un Re possente,  
Atto piu tosto ad ogni uil'ufficio,  
Che lo scettro real tenere in mano,  
Anchor che paia questi al padre mio,  
Cui ha velato gli occhi il costui stato,  
Il primo Re, che mai corona hauesse.  
Quasi ch'egli non sappia, ch'affai meglio  
E a donna, hauere un'huom cui sia mestieri  
D'oro, che l'or cui sia mestier d'un' homo  
Ma la fame d'hauer tant'è cresciuta,  
Che non s'istima al mondo altro, che l'oro.  
Pouera, & nuda ua la uirtù istessa.  
Ai sciocca openion del vulgo errante,  
Ai graue error ch'i mortali occhi appanna  
Quant'altri in ciò s'inganna? ma lasciando  
Questo da parte, e a me tornando, io veggio  
Ch'altro esser non mi fa trista, è infelice,  
Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,  
Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,

Et



A T T O

E a te stesso, non ch' ad altri, in odio.  
 Non credo (se lo stato miser guardo  
 Di noi donne) ch' al mondo si ritroui  
 Sorte si trista, tra l' humane cose,  
 Che la nostra infelice non li auanzi.  
 Noi spesso, sin nel ventre de la madre,  
 (Pel primo don ch' a noi da la natura,  
 Madre a ogn' altro animale, a noi madrigna  
 Semo dal padre istesso hauute in odio  
 E oue nasce ogn' animale in terra,  
 Per uil ch' egli si sia, libero, e sciolto,  
 (Don che prezzar si dee piu che la uita)  
 Noi lassa, noi a le catene, a i ceppi,  
 Oime nascemo, e a seruium continua.  
 Perche si tosto, che conoscer nulla  
 Possiamo, benche tenere fanciulle,  
 Com' a perpetuo carcere dannate,  
 Sotto l' arbitrio altrui sempre uiuiamo  
 Con continuo timor, ne pur ne lece  
 Volger un occhio in parte, oue non uoglia.  
 Chi di noi cura tiene, e dopò quando  
 Pur deuremo spirar alquato, e hauere ancora  
 Almen marito a nostra scielta  
 Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,  
 Ma sopponiamo il collo a nono giogo)  
 La madre, il padre, od il fratello od altri  
 Al cui severo arbitrio semo date,  
 Legano il uoler nostro, e ne conuene,  
 Prender marito a lor uolere, e che essi  
 Contenti sian o. E noi che con la dote  
 Comperiamo i mariti, e habbiamo con loro  
 Viver fin a la morte, a tal sian date,  
 Che piu, che il dispiacer, sempre ne spiace.

E se

S E C O N D O.

20

E se forse da noi prendiam marito,  
 E uogliamo far nostro desir contento,  
 Stiamo a sentenza dura, e prouiam bene,  
 Con sommo nostro mal, che cosa importi,  
 Vscir de l' altrui uoglie. E chi nol crede  
 In me si specchi, e la mia sorte attenda.  
 A me regno non gioua, o real sangue,  
 Ne porporea, ne scettro, ne corona  
 Esser mi fa di questa sorte fuori.  
 Anzi quanto maggior ueggio il mio stato,  
 Tanto piu graue la sentenza aspetto.  
 Deh non foss' io nel cieco mondo nata,  
 O morta fossi in un momento in fasce,  
 Piu tosto, ch' a si reo stato esser giunta.  
 Ma a che uò pur giungendo pianto, a pianto?  
 E querele a i lamenti? in uan sospiro,  
 E quanto piu penso isfogare il core,  
 Tanto piu da dolore anco m'auanza.  
 Però chiudendo il mio dolor nel petto;  
 Attenderò quel ch' i contrari fati  
 Disporranno di me misera, e trista.

C H O R O.

Come corrente rio sempre discorre,  
 Et non è mai una medesima l' onda,  
 Ma fuggendo la prima, la seconda  
 Succiede, e un' altra a questa:  
 Così il uiver mortal nostro trascorre,  
 E non siamo hoggi quelli,  
 C' hieri erauamo, e presta  
 Piu che saetta da nascosto uiene  
 La debole uechiezza, e i bianchi uelli.

Accom-



A T T O

Accompagnata da dolenti pene.  
 Misero chi non spene  
 Ne le cose mortai, quanto se' nganna  
 Chi pensa esser poter felice in terra  
 Due in continua guerra,  
 Sone le cose sempre.  
 Et s' auien pur ch' alcuna uolta tempore  
 Qualche piacere il mal, tosto n' afferra  
 Doglia maggiore, e a pena il bene appare  
 Ch' egli qual neue al Sol tosto dispare.  
 Dunque perche nostro veder s' appanna:  
 Perche la nostra mente  
 Si dispone a sperare  
 In quel, che prezza più la sciocca geme:  
 Non sente ella, non sente,  
 Che quanto piace al mondo, è fumo, & ombra,  
 Ch' i cor mortali ingombra:  
 Felice chi inalzare,  
 Vuote il pensiero ardente  
 Là, doue nulla il uer piacer adombra,  
 E si del cor si sgombra  
 Van desiri, & le speranze false,  
 Che di quanto gli calse  
 Dianzi, mai per l' adietro,  
 Dinene così schino,  
 Che non solo si duole  
 Essere stato del uer bene priuo,  
 Ma uede assai più chiar, che non e' l Sole,  
 Che son tutti di uetro  
 I mondani contenti,  
 Et assai men ch' i lieui uenti fermi.  
 Et chi nol crede fermi  
 (Lasciando il naneggiar mortal a dietro)

Ch

S E C O N D O.

21

Gli occhi, ne dolorosi aspri tormenti  
 Di questi amanti, a cui pensar m' impetro.  
 Che si tenean, tra più felici, i primi.  
 Chi fia, che giusto istimi  
 Et non giudichi infermi  
 I piacer nostri, & più ch' ombra fozze,  
 Tutto quel, che tra noi diletta, & piace.

A T T O I I I. S C E N A I.

Malecche solo consiglieri del Rè.



O ueggio a la giornata auue-  
 nir cose,  
 Che mi fan giudicar senza  
 alcun dubbio  
 Che poco ueggia la prudèza  
 Et s' altro non ui fosse questo solo, (humana.  
 Che hor' hora in casa m' ha narrato Oronte,  
 Più chiaro assai, che non e' l Sol, me' l mostra  
 Più uolte, & più pregato ho il Re Salomone,  
 Che desse per marito Oronte a Orbecche.  
 E adducend' egli a me certi rispetti  
 Deboli certo, ha recusato sempre  
 Voler far questo. Et quasi ch' ei pensasse,  
 Che fosse la sua figlia men de' l' altre  
 Prompta ad amare, o non sapesse ei quanto  
 Possa uno sguardo, una parola, un riso,  
 A destrare in altrui fiamma amorosa,  
 Lasciat' ha conuersar tanto a lo stretto  
 Questi due insieme, che la cosa ha hauuto  
 L' effetto, che deueno hauer, ne mai  
 Pensai che ne poteste altro auenire,

Che



Che quella, che auenut'esser si vede,  
 Che giouane amorose, e delicate  
 Et nodrite negli orti, e ne diletti,  
 Conuersino con giouani gentili,  
 Et non s'accenda fiamma ardente in essi.  
 Stolt'è chi'l pensa. Amor ha sempre l'arco,  
 Et le saette in man pronto a ferire.  
 Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,  
 Non si puote già dir, che ne sia senza  
 Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza,  
 Non sapena egli, che a fatica il freno  
 Altri pone al desio, quando l'etade,  
 Il commodo, l'amor, la beltà altrui  
 Gli sprona il cor à l'amorosa impresa?  
 Ma ritornando onde ci dipartimmo,  
 Anchora che mi piaccia, che sia homai  
 Marito Oronte a la Reina mia,  
 Parendomi che proprio la natura  
 Hauesse questi due fatti a tal fine:  
 Pur m'è di graue affanno che'l Re nostro  
 Non ui sia interuenuto, e hoper certo  
 Che come ei questa cosa intende, a l'ira  
 A l'impeto, al furor si darà tutto.  
 E già mi par ueder arderli il uolto,  
 E a placarlo sia difficil cosa.  
 Sì, perche egli hauea già promessa Orbecche  
 Al Re Selin, Sì, perche i Re, i Signori  
 Han, pel più, questo vitio in loro impresso,  
 Che come han recusato una sol uolta,  
 alcuna cosa, ancor che buona sia,  
 E d'uile, e d'honore a l'esser loro,  
 Se bene andar poi ui deuesse il Regno,  
 Per non parere hauere errato prima,

Non

Non vogliono più ridursi a farla,  
 Io so che'l Re ben conosciua Oronte  
 Degno de la sua figlia, e ch'egli istesso,  
 Non le sapea trouar miglior marito,  
 Ma l'ostination tanto ha potuto,  
 Che n'è rimasa vinta la ragione,  
 Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.  
 Così temo ch'ancor l'ira, e lo sdegno  
 Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.  
 Ma poi ch'astretto m'ha co preghi Oronte,  
 Che ciò palesi al mio Signore, e ueggia  
 Con quel modo miglior, ch'a me sia offerto  
 Che ei di quanto fatt'è resti contento,  
 E col uoler diuino si conformi,  
 Ancor che dura impresa assunta i'm'habbia  
 E mi paia impossibil questa cosa,  
 Pur non uoglio restar, che ogni mio ingegno  
 Non usi, e tenti ogni possibil opra.  
 Perche nasca tra lor pace, e contento,  
 Si per utilità di tutto il regno,  
 Sì, per bene comun d'ambe le parti,  
 Ma non uoglio ire al Re, com'andar soglio,  
 Quando per l'occorrentie, e per le imprese  
 De la corona ragioniamo insieme.  
 Aspetterò che egli a diporto uenga,  
 Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco:  
 Che l'opportunità fa hauer sovente  
 Quel, che senza essa non si haurebbe mai.  
 E con l'occasion, che allhor migliore  
 Mi s'offrirà, farò l'ufficio a pieno.  
 Ma ueggio che egli uien, uoglio ritrarmi  
 Qui in disparte, e finger non uederlo,  
 E aspettar che chiedere mi faccia

Per



Per qualche messo, prima ch'io mi moua,  
Perche non paia, che qui atteso i l'habbia,  
Per uolerli de ciò mouer parola.

## S C E N A I I.

Salmon Re, Messo, Malecche.

**Sul.** **E** Quel, ch'io ueggio là Malecche?  
Mes. è desso.

**Sul.** V anne à lui, & li di che à me ne uenga  
Con esso teo di presente. **Mal.** Parmi,  
Che fieramente sia turbato in uista  
Al Re, cosa che in lui esser non suole,  
Quando qui si riduce, ne pensare  
Mi posso la cagion, ch' à ciò lo spinga,  
Che le cose del regno han pur quiete,  
S' hoggi non è forse risorta cosa,  
Ch' ancor uenuta non mi sia a l'orecchie.  
Il poter ragionar hoggi d'Oronte,  
Mi sarà tolto. **Mes.** il Re nostro ui chiede  
Signor Malecc. **Mal.** io uengo. ma di gratia  
Dimi, se forse il sai, che uol dir, che egli  
Si mostra sì turbato ne l'aspetto:

**Mes.** Nol sò, Signor ma gran dolore il preme,  
E istimo che sia in corte la cagione  
Del suo dolore, & che non sia da giuoco,  
Che non suol' un gran Re, per cosa lieue,  
Lasciar che in esso possa ira, ne sdegno,  
O mostrar fuor così palese il core,

**Mal.** Che uol da me la uostra altezza. **Sul.** andate  
Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,  
Et uederai, c' hoggi non si troua fede,

Nè

Nè pietà al mondo, & quãto vn Re può mato  
Conoscer fede in familiare alcuno,  
Quand' i medesmi figli lor fan froda.

**Mal.** Sarà palese al Re per altra uia  
Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.

**Sul.** La mia figliuola, in cui sola hauea posto  
Tutta la speme mia, tutto'l mio bene,  
Per cui sola i speraua questo poco  
Di uiuer, che m' auanza, esser contento,  
Mostrato m' ha quanto sia stato folle  
Il mio pensiero, & quanto infide è ingrato  
Siano le donne tutte, & ch' al lor peggio  
S' appiglian sempre. Costei che poteua  
Hauer Selino, un de gran Re del mondo,  
Per suo marito, ha preso un che di uile  
Sangue creato, insin da sui primi anni  
Ne la mia corte s' è nodrito. **Mal.** & questa  
Chi è egli stato? **Sul.** il traditor d'Oronte,  
Che mi si dimostraua sì fedele,  
Et due figliuoli già d' essi son nati.

**Mal.** Et ond' ha uete uoi saputo questo:  
Da essi forse, **Sul.** Nò, da la Giglietta  
Sua cameriera, che dolersi insieme  
Hoggi sentito gli ha, dopò, che io dissi  
Di dare a lei Selino, & mandai lui  
A pregarla a disporsi al uoler mio,  
O se ueduto ha uesti con che uiso  
Dissimulò la dislealtade Oronte,  
Quand' io questo l' imposi, & come pronto  
Si mostrò a farlo, ha ueresti detto certo  
Che più fedel di lui non hauea in corte.  
Et se sentito ha uesti le parole  
De la mia scelerata, e iniqua figlia,

E uedite



E udite le querele, e uisti i pianti,  
 Che da gli occhi verso fingendo amore  
 Verso di me, certo creduto hauresti,  
 Che figlia non amasse padre mai  
 Tanto, quanto costei mostraua amarmi.  
 Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno  
 Guiderdone da me degno del fallo.  
 Ma pria, ch'io mi disponga a la vendetta,  
 Voluto ho che tu intenda quanto i'm'habbia  
 Di tal figlia a lodare, e di tal feruo.  
 Et pigliar teco il modo, con ch'io possa  
 Di tal oltraggio far piena vendetta,  
 Che gran vendetta graue ingiuria ammorza.  
 Si che bramo d'udir ciò che ti paia,  
 Ch'io debba far in così acerba offesa.  
**Mal.** Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa  
 Vi sia, che vi dispiaccia, e s'io potessi  
 Far, che'l fatto non fosse, i' farei certo  
 Quel; ch'a seruo fedel far si conuiene.  
 Ma essendomi ciò tolto, & voi chiedendo  
 Che'l parer mio soua di ciò vi dica,  
 I'dico, Sir, poi che altro non si puote,  
 Ch'assai meglio sarà de la vendetta  
 Accomodar si al tempo, a la fortuna,  
 Che la prudentia altrui qui si conosce.  
 Algun non è, che la seconda sorte  
 Non sappia lietamente sostenere.  
 Ma pochi son, che la fortuna auersa  
 Sappiano tolerar prudentemente.  
 Et come si conosce un buon nocchiero  
 Quando il mar freme, e la tempesta cresce,  
 Via più, che quando il mar senza onda giace,  
 Così Signor, l'altrui valore, e'l senno

Nè le cose contrarie a pien si mostra.  
 Però assai meglio sia che nostra alterza  
 Perdoni loro il lor fallir, e tenga  
 L'un per gener fedel, l'altra per figlia;  
 Si, perche basta che menoma pena  
 Imponga per gran fallo a i figli il padre,  
 Si, perche'l far vendetta è d'ogn'un proprio,  
 Ma il perdonare è da Signor gentile,  
 Et quanto d'un huomo è maggior lo stato,  
 Tant'esser dee di più placabil'ira,  
 Et quanto men quest'è osservato al mondo,  
 Tant'esser dee da più tenuto quello,  
 Ch'ad atto si cortese il core inchina.  
**Sul.** Haurò per figlia vna, che me da padre  
 Non tiene? & per fedele vn, che m'inganna?  
 Semplice ben sarei più d'altro sciocco,  
 S'io mi lasciassi por questa su gli occhi,  
 Et non mostrassi a l'uno, e a l'altro quanto  
 Hauer poco rispetto a un Re, sia graue.  
 Vedrà quel traditor, uedrà la figlia  
 (Se figlia si dee dir femina tale)  
 Ciò che possan gli scettri, e le corone.  
 Et s'io saprò mostrare ad ambo loro  
 (Com'a molti ho mostrato) esser Re vero.  
**Mal.** Signor, e gli scettri, e le corone mai,  
 O'l far vendetta de gli oltraggi hauuti  
 Non mostrerò alcun Re, Sulmone. Ma che'l  
 dimostra?  
 Ch'ei s'offra a ogn'un per manifesto segno,  
 Due si drizzi ogni nefanda ingiuria?  
**Mal.** Questo non dico io, Sir, che vn'buò Re mostri,  
 Ma un animo gentile un core inuitto,  
 Vna ferma prudentia, un pensier saldo



## A T T O

Di dominar più di ciascun, se stesso.  
 Et questo è posseder maggiore impero,  
 Che se seruisse a un Re l'orto, & l'ocaso.  
 Com'esser può che altri mai regga altrui,  
 E regger se non sappia: il maggior segno  
 Che mostrar possa un huom, degno d'impero,  
 E non lasciarsi vincere al furore,  
 Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue.  
 Et s'è così, com'cert'è palese,  
 Qual mai più certa proua, alto Signore,  
 Potrete voi mostrar d'esser Re uero,  
 Di questa, che ui s'offre ora dinanzi.

*Sul.* Dar mi vuoi a ueder che'l bianco è nero,  
 Et che l'espesso mal mi torna in bene,  
 Malecche: quasi ch'un fanciullo i' fossi,  
 Et scerner non sapessi il uer dal falso.  
 Tu sei ben fuor di te. Mal. dite, Signore,  
 Di me ciò che ui piace, ch'ogni cosa  
 Che mi uiene da uoi m'è honore, & pregio.  
 Ma ben ui prego che ui piaccia udir  
 (Poi che chiesto l'hauete) il parer mio.  
 Che perciò non si toglie a uoi l'arburio,  
 Che non facciate ciò che ui fia a grado.  
 E ui prego anco, che per certo habbiate,  
 Che non sono per dirui altro che'l uero,  
 Et che m'è uia più a core il uostro meglio  
 Che'l proprio mio, non che quel d'alcun'altro.

*Sul.* Hor segui. Mal. Inuito Sire, i'tengo certo  
 Che quanto l'huom più l'animo piega  
 A la uirtute, ch'è sol propria a l'huomo,  
 Tanto piu so uera ogn'huomo, huomo si scuopra:  
 Però quant'altri più humani à mostra,  
 Tanto più giustamente, huomo si può dire.

Appresso

## T E R Z O.

25

Appresso i' credo, che quanto piu honore  
 A gli alti pregi suoi aggiunge altrui,  
 Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca.  
 Et per queste ragioni hor i' conchiudo,  
 Che se uolete che da ognun si dica  
 Che quanto voi di gran potentia, e stato,  
 Di gran lunga auanzate ogni mortale,  
 Così anco molto & molto il souera state  
 In mostraru' huom' denete dar perdono  
 A la figliuola, e a Oronte. & che la gloria,  
 Ch'acquisterete in perdonar tal fallo,  
 Farà maggior qualunque vostr' honore:  
 Ch'ancora che vi sia di somma loda  
 L'hauer tante battaglie, & tante vinte,  
 Et superati i popoli nemici,  
 Et estesi i confini de l'impero  
 Tanto, quant'altro Re mai fosse in Persia,  
 Pur non istimo, ch'vguagliar si possa  
 A questa quella loda, perch'al mondo  
 Forza non è si grande, o si gran copia  
 Di genti armate, o si munite torri,  
 Ch'esser non possan superate in tutto  
 Dal ferro, dal valor, da la potentia.  
 Ma vincer se medesimo, & temprar l'ira,  
 Et dar perdono a chi merita pena,  
 Et ne l'ira medesima, ch'è nimica  
 A la prudentia, & al consiglio altrui  
 Mostrar senno, ualor, pietà, clementia,  
 Non pur'opera istimo di Re inuito,  
 Ma d'huom ch'assimigliar si possa a Dio  
 Questa sol'è, sol questa è la vittoria  
 Vera nel mondo. Et soldi questa deue,  
 Souera ogn'altro trionfo, vn Re lodarsi.

C

Per-



## A T T O

Perche'n uittoria tal non riman parte,  
 Ch'appartenga a soldati, o la fortuna,  
 Ma tutta del Re solo è questa gloria.  
 Però i' uoi, Sir, che uoi pensiate certo,  
 Che perdonando questo fallo, come  
 Deuete perdonar, non pur uoi stesso,  
 Ma la uittoria istessa haurete uinto.  
 Et che non sarà gente, o lingua alcuna,  
 Che per così honorata, & sì bell'opra  
 Non alzi il nome uostro insino al cielo.

*Sul.* Facile è dar ne casi altrui consiglio,  
 Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

*Mal.* Signor, per quella fe, che uì mi stringe,  
 Et mi fa leale, & fedel seruo,  
 Altro non uì dic'hor di quel ch'io sento,  
 Et di quel ch'io farei s'io fossi uoi.  
 Et quando i' mi pensassi che'n piacere  
 Vi fosse che più oltre i' ragionassi  
 Di questo forse, oltre le ragion dette,  
 I' uì farei ueder con più efficaci  
 (Non perch'io istimi esser di uoi più saggio,  
 Ch'auanzate inprudenza ogni mortale,  
 Ma perch'io so, che spesso l'ira toglie  
 Il ueder' ad altrui, quel, che bisogna)  
 Ch'altro far non si dee, di quel, ch'io dico,  
 In cosa tal, che uoi anco direste,  
 Ch'io dico il uer. *Sul.* Di pur ciò che ti piace  
 Senza sospetto alcun, che mi sia a grado  
 V dirti. *Mal.* adunque, alto Signore, i' dico  
 Che non è, come dite, traditore  
 Oronte, per hauer questo comesso.  
 Ben traditore ei si potrebbe dire,  
 Se l'honor tolto a uosira figlia hauesse

Senza

## T E R Z O. 26

Senza hauerla per moglie, com'a molti  
 Hoggi ueggiamo far. Ma poscia ch'ella  
 Mogliera gli è, non so ueder che questo  
 Altro ch'error d'amor chiamar si possa.  
 Et se uolete incrudelire hor tanto  
 Contra costui, che con si ferma fede  
 La cara uosira figlia ha amato, & ama,  
 Chi promet'er si può bene di uoi?  
 Si deono perdonar simili errori  
 Da un magnanimo core. & lo uì mostra  
 Pisistrato, a cui fu la figlia propria  
 Basciata da l'amante ne la strada  
 Egli non corse a le catene, a i ceppi,  
 O a martiri, ò a la morte, come molti  
 De suoi uobean. Ma sapendo ei che male  
 (Per chiara isperienza, & certi esempi)  
 Resister può e un giouane a le fiamme  
 D'amore, n'iscusò l'acceso amante,  
 Et del commesso error diè a lui perdono.  
 Volendo che più tosto la ragione  
 Cosa il facesse far degna di lui,  
 Che fuor del giusto il trasportasse l'ira.  
 Sapendo che ne segue la uendetta,  
 Fatta senza ragion, la penitentia.  
 Laquale essendo intempestiua & tarda,  
 Altro nò porta a l'huò, ch'affanno, & doglia,  
 Forse direte che a ragion uì mena  
 A far uendetta contra Oronte, il uile  
 Stato in ch'egli già nacque, a l'alto uostro  
 Difforme in tutto. Et io uì dico, Sire,  
 Chel'esser nato di uil sangue Oronte  
 (Per quanto insin ad hora habbiamo inteso,  
 Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)

C 2

Accen-



*Accender non vi dee contra di lui .  
 Et lasciando hor da parte , che siam nati  
 Da un medesimo principio tutti , e uguali  
 N'habbia prodotti qui l'alma natura :  
 Se la cieca , fallace , & ria fortuna ,  
 Ch'a ogni spirito gentil sempre è nimica ,  
 Riguardo hauesse hauuto a la virtute ,  
 Ch'ascender sola fa in nobiltà altrui ,  
 Degno era Oronte d'ogni grande impero :  
 Ne testimonio uoglio altro che'l vostro  
 A prouar questo , che quantunque seruo  
 Insino da fanciul , l'habbiato hauuto ,  
 Conosciuto c'hauete il suo valore ,  
 In questa verde età l'hauete dato  
 Tutto lo stato vostro ne le mani  
 Piu tosto , ch'à nessun de piu maturi  
 De la progenie vostra , ond'io ne lodo  
 Inuitto Sire , ( se mi lece dire  
 Quel , ch'io sento di questo ) in questa parte ,  
 Molto il consiglio de la figlia vostra ,  
 Che noi così dannate , che piu tosto  
 Habbia uoluto un'huom di basso stato ,  
 Ma d'animo real , ch'un Re , c'hauesse  
 Imperio grande , & cor d'un'huom del vulgo .  
 Ne perch'Oronte sia pouero , deue  
 Esser men caro a noi , perche l'hauere ,  
 I ben de la fortuna , c'hoggi sono  
 D'uno & diman d'un'altro , son caduchi ,  
 Et si vengono , & van qual onda al lito .  
 Onde spesso si uede , che quei c'hanno  
 L'arche graui d'argento , & graui d'oro ,  
 Diuengono mendichi , & ch'i mendichi  
 Sen alzati a gli scettri , a le corone ,*

*Et per questo io ho non istimato mai  
 Ch'altri per molto hauer si possa dire  
 Onobili , o gentil , com'altri crede .  
 Parmi che sia ne la virtute sola ,  
 ( Stabil bene de l'huom ) nobiltà vera .  
 Et ch'ella piu d'ogni ricchezza uaglia .  
 Et piu dirò , che pouertade honesta ,  
 Da nobil uirtuti accompagnata ,  
 Stat'è preposta da piu saggi a i regni .  
 Et a maggiori imperi . Et hanno tanto  
 Tenuto un huomo potente , quanto in lui  
 Han veduto virtute . Ma se pure  
 Sol' i gran regni appresso di uoi ponno ,  
 Può uostra altezza , Sir , porger rimedio  
 A quest'oltraggio , a questa graue ingiuria ,  
 Che fatt'ha a Oronte la fortuna iniqua .*

*Sul . Che poss'io forse far d'una colomba  
 Vn'aquila ? o d'un topo un leon fiero ?*

*Mal . Si potete , Signor , quando ui piaccia ,  
 Perche non hauendo altri voi che questa  
 Figlia , lasciar potete Oronte , & ella  
 Del regno heredi , e a questo modo haurete  
 Gener ugual al vostro eccelso stato .*

*Sul . Io lo farò ben Re per modo tale ,  
 Che gli dorrà d'hauermi vnqua ueduto .*

*Mal . Egli è ne le man vostre , far potete  
 Di lui ciò che ui piace . Ma se l'ira  
 Cederà in parte a la ragione , al giusto ,  
 Muterete consiglio , & voi voi istesso  
 Riprenderete di si stran pensiero .  
 Et non permetterete , che quel core ,  
 Che uincer non potero arme nemiche ,  
 A un subito furore hor , come vile ,*



Si sponga, & di Re, diuenga seruo.  
 Tanto più, quanto mi da il cor mostrarui,  
 Che quando haueſſe ben'Oronte errato,  
 Il gran giudicio de la figlia uoſtra  
 In hauerſi più toſto che Selino  
 Eletto Oronte per marito, merta  
 Ch'ad ambedue doniate homai perdono.

**Sul.** Tu mi vuoi far Mal. uſcir del giuſto,  
 Con queſte tue parole. Mal. Ah, Sir, di gratia  
 Non u'adirate, & piacciaui, ch'io ſegua  
 A dirui queſto poco, che m'auanza.  
 Che ſ'io non ui dimoſtro ch'aſſai meglio  
 Di uoi ha eletto in maritarſi Orbecche,  
 Et che di maggior'utile, & più requie,  
 Et più contento eſſer ui deue, ch'ella  
 Più toſto Oronte, habbia, che'l Re Selino,  
 Io uoglio, che non pur l'ira ſfoghiate  
 Soura ambo lor, ma ſoura queſto vecchio,  
 Che torna di morir per l'honor uoſtro.

**Sul.** Deh ſe queſto mi moſtri, creder uoglio,  
 Che ſi poſſan nodrir ne l'aria i cerui

**Mal.** Moſtrero lui, Signor, pur che ui piaccia  
 Se per lo ſdegno, & dar benigna udienza  
 A quel, ch'io ui dirò con uera fede.

**Sul.** Or ſegui. Mal. uoi, eccelſo Sir, la figlia,  
 Dar uoleuate per mogliera ad uno,  
 La cui progenie al uoſtro regno infeſta  
 E ſtata ſempre. Ad un, che non ha un'anno,  
 Che due figliuoli, & due fratei n'ha morti,  
 Et tanto ſangue ſparſo a la campagna  
 Del popol uoſtro, che ne grida, & geme  
 Ancor queſta città di parte, in parte.  
 Et ella ha tolto un, che la morte e'l fuoco

Col ſuo inuitto ualor, ben mille uolte,  
 Lenato ha'n tutto da l'impero uoſtro.

**Sul.** Et queſto è quel, che più mi peſa, & duole,  
 Che coſi i' uoleua por' un giorno fine  
 A tante guerre, & fermar ben la pace  
 Al popol mio, ne uia migl. or di queſta,  
 Si potea ritrouar. Mal. dunque Signore,  
 Pensate uoi, che quella man, ch'ancora  
 Stilla del ſangue de parenti uoſtri,  
 Et ha da far di tanti altri uendetta,  
 Che morti ſon da la ſua parte mai  
 Debba portare al popol uoſtro pace,  
 Io crederei più toſto, che la neue  
 Eſſer poteſſe foco, e'l fuoco ghiaccio,  
 Che ciò mai foſſe ſtato. Et mi pareo  
 Veder' ir ſottoſopra il uoſtro regno,  
 Et tutta al fin la uoſtra gente ſerua.  
 O ſe ſentito haueſſe, Sir, com'io,  
 Quanto abhorisce queſto il popol tutto,  
 Giudichereſte, che l'eterna Gioue  
 Conceſſo a uoſtra figlia haueſſe Oronte,  
 Per leuarui d'impaccio, & darui requie.  
 Et che ſapete che non pari inſidie,  
 Sotto queſta coperta, il Re Selino,  
 Al uoſtro capo, al uoſtro ſtato tutto,  
 Per ottenere con inganno quello,  
 Che con ualore alcun non ha potuto?  
 Coſa alcuna ſicura in un nemico  
 Iſtimar non ſi deue, anzi ſ'ei moſtra  
 Volerti eſſer amico, & cercar pace,  
 Dei allhor più temer guerra crudele.  
 Non ſapete, Signor che ſotto ſpetie  
 Di parentado, & di marital legge,



Condusse già d'Egipto i figli a morte  
 Danao fiero? forse a questo ancora  
 Aspira hora Selino. O quant'è meglio,  
 C'habbiate gener, che da voi conosca  
 L'impero, ch'un, che voi d'impero priui,  
 O vi dia almen cagion di lungo affanno.  
 Già merta questa età canuta, & graue  
 Pace, & riposo non trauaglio, o guerra.

*Sul.* Chi uoleſſe ſempr'ir dietro a ſoſpetti,  
 Non ſi condurria a fin mai coſa alcuna.

*Mal.* Già non ſi dè, alto Sir, per ogni coſa  
 Temer, ma chi non teme anco di quello,  
 Che potrebbe auenir, molto s'inganna.  
 Maſſimamente quand' i fatti altrui  
 Pongono l'auenire innanzi a gli occhi.  
 Felici quei che da i ſucceſſi d'altri  
 Si fanno cauti. Ond'io ui prego, Sire,  
 Che più toſto uogliate, che gli altrui  
 Coſi a noi diano lume, ch'altri pigli  
 Da la fortuna uoſtra altiero e ſempio,  
 Ma laſciam ſe ui par tutte da canto  
 Queſte ragioni, ancor che ſiano tali,  
 Che ui deuriàn piegar, ſe foſt' un marmo  
 Quanto ui ſia di biaſimo, s'hor uoi  
 Che carco ſete di moli' anni, & ſaggio  
 Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,  
 Laſciate la ragion ſi in preda a l'ira,  
 Che quel che'n gionentù biaſmato haureſte  
 In qualunque huom, uogliate hora far vecchio  
 Deh piacciani, Signor, che Oronte, e Orbecche  
 Sian più toſto biaſmati del lor fallo,  
 Al qual condotto gli ha poco uedere,  
 Et che potete emendare il uoſtro ſenno,

Che

Che con ineforabil' impietade,  
 Voi ne macchiate la prudenza uoſtra,  
 Et il nome real, pel fallir loro,  
 Che ciò giunge ſarebbe errore, a errore,  
 Non emendar quel, ch'emendar cercate.  
 Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,  
 Che per uendetta far macchi il ſuo honore  
 Et è aſſai meglio, Sir, che ui diſpiaccia  
 Queſto lor fatto, a buon fin può uſcire,  
 Et a contento uoſtro, che per fare  
 Vendetta impetuoſa, poi col tempo  
 Ne diſpiacciate uoi a uoi medeſmo.  
 Ch'altro non può auenir di ciò, ſe voi  
 Date in preda al furor l'animo uoſtro.

*Sul.* Dura s'è, Malecche, che da l'ira  
 Non ſia uinto quell'huom, che da coloro,  
 Che deuriàn honorarlo, & riuerirlo  
 Et moſtrarliſi grati de piaceri,  
 Nel proprio ſangue uede farſi oltraggio.  
 La ragion non può a l'ira in ciò por freno.  
 Et uegganſi ogni dì, di queſto eſſempi.

*Mal.* Si, in que' Signor, che ſon ſenza ragione,  
 Et entro a ſe non han uirtù, che poſſa  
 Moſtrarli il uer, quando egli aſſale l'ira:  
 Anzi quanto a l'ira più cerca leuarli  
 Fuor del furor, con dimoſtrarli il uero,  
 Tanto ui ſi ſommergon maggiormente.  
 Ma ſe pur l'ira un'huom prudente aſſale  
 (Che non è in noi frenar gl'impeu primi)  
 Si, ch'egli il meglio ſuo da ſe non uegga,  
 Toſto, che egli ſi fa uedere il giuſto,  
 Apre lo' ngegno, & da ſe ſcaccia l'ira.  
 Et, s'io per lunga proua non ſapeſſi

C S

Qua



Quanto sia immensa la uirtute uostra,  
 Et quanto uolentieri a la ragione  
 Vi date in guida, i non m'haurei giamai  
 Preso baldanza di mostrarui quello,  
 Che con lungo parlar vi ho dimostrato.  
 Et cosi come il saper uostro, e'l uostro  
 Saggio consiglio, & la prudenza uostra  
 M'han dato ardir di dir quel, ch'io u'ho detto:  
 Hora anco m'assicuran quelle istesse  
 Alte uirtuti, che la uostra altezza.  
 S'appiglierà al maggior, & uedrà chiaro  
 Che non dee questo error torui ch'Oronte,  
 Et la figlia da uoi perdon non habbia.  
 Et che in uoi potrà più quel lungo amore,  
 C'hauete ad ambo lor sempre portato,  
 Che queste subito odio, & questo sdegno.  
 Et quando ciò non ui mouesse (cosa  
 Ch'io non posso pensar che'n uoi mai uenga)  
 Mouanui i figliuolini a uoi nepoti,  
 Che per esser del sangue uostro nati,  
 Potransi assimigliar' a uoi, lor' auo,  
 Et esser lumi di uirtuti al mondo,  
 Et uer di uoi sostegno. Et se pur questo  
 Poco in uoi può, che deuria poter molto,  
 Muouanui il uostro honor, che (com'ho detto)  
 Essere non ui può se non dishonore,  
 Così fatta uendetta, & s'anco questo  
 Poco istimate, il che non credo, almeno  
 Se nulla potete appo un signore eccelso  
 Il seruir d'un leale, & fedel seruo,  
 Possa la fede mia tanto hora in uoi,  
 E'l mio lungo seruir, ch'empetri pace,  
 A la uostra figliuola, al uostro Oronte.

Mal.

Sul. Mal. in me assai potete il lungo amore  
 Portato a Oronte, & la pietate immensa,  
 Con c'ho la figlia mia insino hor'amata,  
 Et molto istimo la tua lunga fede,  
 Et tanto ponno in me le tue parole,  
 Che commouer mi sento insino a l'alma,  
 Mentre i' t'ascolto. Ma se poi riuolgo  
 A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro.  
 Et spetialmente contra Oronte, c'habbia  
 Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.  
 Mal. I'credo, Sir, che gliene pesi, & dolga.  
 Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio  
 Ma che, uinto d'amor, fuori del giusto  
 Si sia trascorso, & sia lui stato uolto  
 Da focoso desio uedere il meglio.  
 Ma posto ancor che questo, oltraggio fosse,  
 Come non è, se fosse anco maggiore  
 Il raccordarue de gran fatti egregi  
 Fatti da lui, per la corona uostra,  
 Deurieno estinguer questo uostro sdegno,  
 Et ammollire ogni durezza. Et quando  
 Cosa altra alcuna a ciò non ui mouesse,  
 Benche molte ue n'ha, che deurian farlo  
 I'prego che non u' esca de la mente  
 Quello infelice, & lagrime uol tempo,  
 Ch'i Paribi, c'haucean già tutto l'impero  
 Vento, l'asalto diero a questa terra,  
 Con forza tal, con così estremo assedio,  
 Ch'alcun non u'era, che non disperasse  
 Di poterli resistere, & temeuano  
 Ogn'uno uscir fuor de le mura. Oronte,  
 Sumando assai più uoi, che la sua uita,  
 Sprezzato ogni pericolo, uscì fuori,

C 6 Es



Et ne scacciò Selino, che portaua  
 Il fuoco ardente a tutto il uostro impero,  
 E estremo eccidio a la corona uostra.  
 Scacciollo, dico, si animosamente,  
 Che parue tra que Parthi un nouo Marte,  
 Et seruò uoi al regno, e'l regno a uoi,  
 Veggio, Signor, con queste mura istesse,  
 Et le colonne, e i pauimenti, e i tetti,  
 Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo  
 Vinte da beneficio così raro,  
 Per dimostrarfi grate del piacere  
 Riceuuto da lui, ni cheggion meco  
 Pietade per Oronte, & lagrimando  
 Pregan che s'egli ha uoi seruato, & loro  
 Col proprio sangue, & con la propria uita,  
 Da seruitù, dal fuoco, & da la morte,  
 Non uogliate hora uoi distruggerui,  
 Et far che crudeltà sia il guiderdone  
 Di così illustre, & honorata impresa.  
 Perdonateli dunque homai il fallo,  
 Et leuiui del cor questo ogni sdegno,  
 Che certo i son, che d' hora, in hora tanto  
 Contento haurete di sì benign' opra,  
 Per diuersi rispetti, che sia uinto  
 Da la gioia il dolor, c' hora sentite.

**Sul.** Graue cosa mi par, Malecche, questa  
 Che tu mi chiedi, & che sia un dar baldanza  
 Di farmi peggio ancor di quel, ch'è fatto,  
 Ma per le ragion dette, & per tuo amore,  
 Et per amor di quei nepoti, iquali  
 M'hai col tuo dir così nel cor impressi,  
 Ch'io li bramo ueder più che la luce,  
 Et per questa illustre opera, ch' adesso  
 M'hai

M'hai ricordata, di cui la memoria  
 Grata ancor mi si serba ne la mente,  
 Son contento di far quanto m'hai chiesto.  
 Et per segno di ciò, te questo anello  
 Et dallo a Oronte in succession del Regno,  
 Et fa che di presente qui ne uenga  
 La moglie, & egli, & ambo i figli insieme,  
 Acciò che tutti io li mi goda a un tratto.  
**Mal.** Signor questa bontà, c' hora m'hauete  
 Mostrata, si ui m'ha obrigato, ch'io  
 Mi doglio quasi, che'n me non sia parte,  
 Che non sia già buon tempo tutta uostra,  
 Perche hor potessi darla almen per sogno  
 Espresso uoi de la mia grata mente.  
 Ma bastiui, Signor, che'l uostro seruo  
 Tant'hor ui dia, quanto donar ui puote;  
 Cioè questo sincero animo mio,  
 Tant'hor più a uoi del consueto a stretto,  
 Quanto questo piacer' ogn' altro auanza.  
 Hora io me n' anderò dentro ad Oronte,  
 Et condurrelli tutti innanzi a uoi,  
 Acciò c'habbiate insieme ugual letitia.  
**Sul.** Et io t'aspetterò qui, ma uien tosto.  
**Mal.** Io ti lodo, alto Dio, che'n questo core,  
 Che sempre è stato dur più d'ogni pietra,  
 Ho trouato pietade in questo giorno.  
 E uero certo, ch' appo il Re del cielo,  
 Impossibil non è cosa nessuna.

## S C E N A I I I.

Sulmone solo.

**Sul.** **M** Alecche, in questa età canuta sciocco,  
 Si ponsa con sue fauole, & sue cianze,  
 Il



A T T O

Il cervello intorniato hauermi in guisa,  
 Ch'io non debba mostrare al traditore  
 Di che importantia questa ingiuria sia?  
 Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,  
 Et ne sarei ben poco saggio anch'io,  
 S'io mi lasciassi ciò por ne la testa.  
 Io non conosco al mondo huom così uile,  
 Che potesse soffrir sì graue scorno.  
 Questi ha macchiato il mio sangue, et l'honor  
 Et la real corona. Ma stia certo,  
 Che si nel sangue suo Sulmon le mani  
 Si bagnerà, che ne sarà lauata  
 Tutta questa uergogna, & questa ingiuria.  
 N'egli pur sol, ma i figli anco faranno  
 Del paterno fallir la penitencia.  
 Et giusto è ciò, perch'egli a me, a la figlia  
 Ha fatto gran disnor, i figli, & egli  
 Ne debbono portar debita pena.  
 Che temi animo mio? che pur pauenti?  
 Accogli ogni tua forza a la uendetta,  
 Et cosa fa si inusitata, & noua,  
 Che questa etade l'abhorisca, & l'altra,  
 Che auenir dee, creder nel possa a pena.  
 Questo giorno ci dà degna materia  
 Di dimostrar il poter nostro al mondo.  
 Però cosa non sia che ne ritragga  
 Da la incominciat'opra, & ogni specie  
 Di crudeltà da noi hoggi si tenti.  
 Sono innocenti i figli, & siano, sono  
 Figli de un traditore, e al padre anch'essi  
 Saranno in tutto simili, & se bene  
 Deuesser tralignar dal seme loro,  
 Et essere i miglior del mondo, sono

Del

T E R Z O.

32

Del riceuuto oltraggio inditi certi.  
 Però muoiano anch'essi, perche parte  
 Nessuna di uendetta a far mi resti.  
 Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,  
 Ne scorno è questo, che per poca pena  
 Si possa cancellar da l'honor mio.  
 Ma che farò de la maluagia figlia?  
 Debb'io le mani por nel proprio sangue?  
 Si deurei ben, s'al suo fallir guardassi,  
 Ma s'io ne posso far uendetta intiera,  
 Senza la morte, non sia meglio? meglio  
 Fia questo certo, & che pena maggiore,  
 Et più atta a la uendetta dar le posso,  
 Che con quello, ond'hauea sommo diletto,  
 Dar le crudele, è ntolerabil doglia?  
 Se l'uccido, sia fine al suo dolore,  
 Che la morte, a chi è miser, non è pena,  
 Ma fine de la pena, & de l'angoscia.  
 Però se uiua ne riman costei.  
 Et cogli occhi ambe due i suoi figli uegga  
 Morti, e'l marito, tal sarà l'affanno,  
 Che n'haurà inuidia à quei, che son sotterra,  
 Che d'ogni morte è uia più graue sempre  
 Vna infelice & miserabil uita.  
 Questo mi piace, a questo homai disposti  
 Animo mio ne ti distorni nulla.  
 Che chi non fa uendetta d'uno oltraggio,  
 Ad aspettarne un'altro s'apparecchia.  
 Biasma o ne farò, che biasmo puote  
 Hauere un Re di cosa, che gli faccia.  
 Le cui opere tutte sotto il manto  
 Real stanno coperti? & come a forza  
 Soffrir le dee ciascun, così lodarle.

O uoglia



O' uoglia, ò nò, dal gran timore è stretto.  
 Quest'è proprio de Re, che l'opre ree  
 Ch'essi si fan siano da ognun lodate.  
 Habbiansi gli altri pur le lodi uere,  
 Queste son nostre, & deono seguir sempre  
 Quel, ch'è più loro a grado, i Re possenti.  
 Et s'altrimenti fanno, essi son serui.  
 Del real nome indegni, & de l'impero.  
 Ma ueggio che ne uengono a me insieme,  
 Restringer uoglio l'ira, & simolare  
 Esser pien di contento & d'allegrezza,  
 E accompagnar co le parole il uiso,  
 Perche non habbian del pensier mio inditio.

## S C E N A I I I I.

Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone.  
 Choro.

**Mal.** I O non m'haurei giamai pensato, Oronte,  
 Che ci fosse uenuto così a punto  
 Quanto noi uolenamo. Certo i Dei  
 Ci sono stati assai prosperi, hor meco;  
 Alta Reina, & tu con lei, Oronte,  
 Rendete gratie lor, di merito tale.  
**Oron.** Malecche, ancor ch'a me nouo non sia,  
 Che senza uolontà de Dei del cielo  
 Non ha buon fin cosa mortale alcuna:  
 Pur istimo ch'ancor per opra uostra  
 Mi sia questo anenuto, & com'i Dei  
 Tutti ringratio, così rendo a uoi  
 Gratie immortali del riceuuto bene.  
 Et quantunque hora a pien mostrar non possa  
 Quasi

Quanti' obligo habbia a la bontade uostra,  
 Pur uoglio che crediate, che se mai  
 Auerrà ch'io ui possa, a modo alcuno,  
 Mostrar l'animo mio compiutamente  
 Mi trouerete graio del piacere  
 Riceuuto da uoi, & più che'n uoce  
 Hora non faccio, i' ui farò palese,  
 Co fatti chiari, allhor l'animo mio.  
 Prosperin pur' i Dei le cose nostre  
 Com'incominciat'han. Orb. così li prego,  
 Ma un non so che di tristo il cor mi preme,  
 Et non so la cagion del mio timore.  
 Mi ueggio il bene innanzi a gli occhi & tremo  
 In mezzo a l'allegrezza, & temo l'hamo  
 Ascoso sotto l'esca, e'l fel nel dolce.  
**Mal.** Deh non uogliate uoi per uoi medesima  
 Esser nemica a l'allegrezza uostra  
 Alta reina, anzi scacciate fuore  
 Quanto di tristo il cor ui preme, e'ngombra.  
 Non vedete del ben gli espressi segni?  
 Ecco ha promesso il regno a Oronte, & uoi  
 Co figli insieme così allegramente  
 Aspetta che gli par un' hora mille,  
 Che ui raccolga tutti entro le braccia,  
 Et pianger uisto i' l'ho de la dolcezza.  
**Orb.** Deh uoglia Dio ch'ei non piagnesse allhora  
 La calamità nostra e'l nostro fatto:  
 Che ben ch'io ueggia, & senta, e a pien conosca  
 Il mio gioire espresso, il cuor non puote  
 Non sospirare, & non mi par buon segno  
 In cosa tal, da me bramata tanto,  
 Non potermi allegrare. Oron. & che temete?  
 Habbia ciò che uoglià. Gran cosa è questa  
 Che



Che fian le donne così pronte sempre  
 A diuinare il mal, bene sperate  
 Et bene ui auerrà. Orb. già non uoglio io  
 Turbare il piacer uostro, & prego i Dei  
 Che uane fian le mie temenze & ferme  
 Sian le uostre speranze, e i piacer uostri,  
 Et ch' i sospetti miei s' habbino i uenti.  
 Deh ditemi di gratia, per qual cosa  
 Ne haueri bbe il Re mostrato tanto amore,  
 Et mandatonè segno così espresso.  
**Oron.** De la sua pace, s' ei uolese poi  
 Mancar di fe. Mal. la fe Reina, è proprio  
 Ne Re, come ne corpi nostri l' alma.  
 Che, come non si può tener in uita  
 Questa caduca salma,  
 Dopò che s' è da lei l' alma partita,  
 Così se restan vuote.  
 Le promesse de Re di fe, non puote  
 Esser più cosa in lor, che Re gli mostri.  
 Perche le gemme, & gli ostri,  
 O' l' posseder molt' oro,  
 Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,  
 Che più ual del poter, più del thesoro.  
 Però uò che crediate questo uero,  
 Che ne potria lo impero  
 Perder pria il uostro Re, che mai smarrita,  
 Volesse ch' apparisse in lui la fede.  
 Vedete con che lieto  
 Aspetto egli ui mira.  
 Questo sol ui dee far l' animo quieto,  
 Et torui ogni sospetto,  
 Che quantunque altri l' ira  
 Cerchi chiuder nel petto,

Et

Et quantunque usi ogn' arte,  
 Perche l' animo suo nessuno intenda;  
 Forz' è, che si comprenda  
 (Mal grado suo) l' irata mente in parte.  
 Che si scuopre di fore,  
**Oron.** Et nel uiso dimostra aperto l' core.  
 E come dite, n' esser può altrimenti,  
 Però andiamoci al Re. Orb. parch' io non possa  
 Mouere i piedi, & pure andar uorrei,  
 Et par c' habbia chi a dietro mi ritragga.  
 Ben ti prego, Signor, che reggi l' mondo,  
 Che s' auenir mi dee cosa maligna,  
 Pria ch' io mi uada al padre, io me ne moia.  
**Mal.** Non più sospiri homai alta Reina,  
 Andiamo insieme & a me lasciate il peso  
 Di fare al Re quelle parole, ch' io  
 Conoscerò opportuno in questo caso.  
**Oron.** Andiam, Malecche, & uoi parlate prima,  
 Poi c' hauete sin qui condotto il fatto.  
**Mal.** Inmitto Sir, da parte vostra ho esposto  
 A pieno a Oronte, e la figliuola nostra,  
 Quanto detto m' hauete, essi ve n' hanno  
 Le gratie, che per lor si pon maggiori.  
 Et quanto il loro error ueggon più graue,  
 Tanto conosco più la bontà uostra.  
 Eccomi Oronte, ecco, la figlia e i cari  
 Vostri nepoti, a la uecchiezza uostra  
 Fidi sostegni, & successor del regno.  
 Ne le cui faccie si scolpito sete,  
 Che uederui mi par ringiouenire,  
 Felicemente, nel bel uiso loro.  
 Accoglietegli, Sire, & lor mostrate  
 Che quanto detto gli ho per nome uostro,  
 Tanti è



A T T O

Tant'è per attenerli uostra altezza.

**Sul.** Non uenne ad alcun men mai la mia fede,  
Quando ad altrui con se legata i' l'habbia.

**Oron.** Non dubito, Alto Sir, che uostra altezza  
Non sia per attenermi con se quello,  
Che il suo fedele configlier Malecche  
Sotto il pegno di se dianzi m'ha detto,  
A nome d'essa. Sol ui cheggio, Sire,  
Di spetial gratia, che doppo, che tanto  
Estesa s'è la gran bontade uostra,  
Che imputar non uogliate il mio fallire  
A dislealtà, o ad oltraggio, ma a l'amore  
Che puote tr oppo piu, che non poss'io,  
A l'età giouenile, atta ad errare  
Via piu d'ogn'altra. Et de l'error commesso  
Vene cheggian perdon la figlia, & io,  
Et me con ella, & ambo i figli insieme  
Commetto a questa man, non men di fede,  
Che di rara fortezza espresso pegno.

Et ben ch'io so, che n'nie cosa nessuna  
E', che possa vgguagliare il dono, ch'io  
Da uostra maestà ho riceuuto hoggi,  
Pur u'offro questa vita, sempre pronto  
Ad esporla per uoi doue bisogni.

Et sempre cercherò, che questo errore  
In tanto sia da le buone opre uinto,  
Che conoscer potrete ageuolmente  
Quanta sia la mia fede. Orb. & anchio, padre,  
Perdono a uostra altezza humile i' cheggio.

**Sul.** S'io dessi ad ambo uoi del fallir uostro  
Debita pena, & ui mostrassi quanto  
Sia stato hauermi offeso iniquo, e graue:  
Non farei cosa men che giusta, & meno  
Che

T E R Z O.

15

Che diceuole al mal da uoi commesso.  
Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto  
Appresso me quel, che poter deuea,  
Et l'amor, col qual uoi amo, & i figli  
Vostri & nepoti miei, dispor mi fanno  
A fare hoggi di uoi, quel che far uoglio.  
Però con quella fe, che dianzi s' diedi  
A Malecche per voi, & ch'ei ui ha data  
A nome mio perdono a te il tuo errore  
Oronte, e' a te il tuo Orbecche. & te per figlia  
Cara non men, di quel, ch'esser mi dei,  
Accolgo, & te per mio genero, & questi  
Dolci fanciulli, per nepoti miei.  
Non men da me, che siate uoi amati.  
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,  
Quanto cari mi sete? o quanto bene  
Conosco in voi il mio medesimo aspetto.

**Cho.** Poi che felice effetto,  
Coppia fedele, amica,  
Ha dato a tuoi desiri  
Il ciel benigno, in uece de mariri,  
Che minacciaua a te sorte nemica,  
Prego, che dolce affetto  
Così t'ingombri il petto,  
Che non te offendan mai pianti, o sospiri,  
Et così uane sian tutte l'insidie,  
Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

**Sul.** Così ui ueggia lieti sempre, come  
V'accetto per ostaggi de la pace,  
Fatta tra noi, così mi doni il cielo.  
Gratia, che far ui possa hauer quel bene,  
Ch'io bramo che u'habbiate et u'apparecchio,  
e che dar penso anco à parenti uostri,

Per



A T T O

Per noi medesmi, in poco spazio d'hore.  
 Tu Oronte aspetterai Tamule, e Allocche,  
 Poi tuttatre ue ne uerrete in casa  
 Incontanente, à ritrouarmi insieme.  
 Noi altri se n' andremo a dar principio  
 Che'n allegrezza, & in solazzo degno  
 Di questo giorno, i' possa far la festa,  
 Di uccider le uittime à gli altari  
 Parate già, per queste nozze, a i Dei.

S C E N A V.

Oronte, Tamule, Allocche.

Oron. **C**Hi con san occhio ben le cose humane  
 Mira, uederà, che non è tanto polue  
 Minuta, & lieue da soffianti uenti  
 Menata in giro, quanto la fortuna  
 Queste cose mortai uolue, & riuolue.  
 Indi ueder potrà che'n questo stato  
 Il miser può sperare, & può temere  
 Chi felice s'istima, & che'l motore  
 Eterno delle stelle, vuol che'n terra  
 Immortal non si iroui il bene o il male.  
 Ma che s'egli è senza principio, & fine,  
 Non consente che cosa al ira nessuna,  
 Questa conditione in se contenga.  
 Et che uada così ciò che si troua  
 In terra sotto'l cerchio de la luna,  
 (Ancora che per molti, & molti essempi  
 Ciò paia più che uero) anch'io ne posso,  
 Forse più d'ognun, fare ampia fede.  
 Che trasullo son stato un lungo tempo

Ala

T E R Z O. 36

Ala fortuna, & lungo tempo un gioco.  
 Nacqui in Armenia già d'un nobil huomo  
 Et di madre Reina, & fu da lei  
 Subito dopo il parto in mar gettato,  
 In una cassa, per cellare il fallo.  
 Et ne fui (come intesi) da corsali  
 Preso, & nodrito in trista sorte. E a pena  
 Passato hauea cinque anni, che qui in Persia  
 Condotta fui, non men da l'aspra sorte  
 Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone  
 (Non so per qual mio fatto) da le mani  
 Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.  
 Ma non mutai destin, ne mutai stato,  
 Se ben mutato hauea paese, & cielo.  
 Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,  
 Egli senza pietà mi fe nodrire  
 Quattro, & quattro anni, da seruo in si uile  
 Et miserabil uita, ch'ogni speme  
 Di poter' hauer bene hauea sbandita.  
 Et non pur inuidiaua huomini, & donne,  
 Ma i cani istessi, e i più uili animali.  
 Ma non si tosto giunsi a quindici anni,  
 (Vedi che gran mutation fu questa)  
 Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,  
 Che mi propose a quanti egli hauea in corte  
 Et qui da gli odij, & da le crude inuidie  
 De cortegiani, come in mar da l'onde  
 Smarrita naue, combattuto i' fui.  
 In tanto la crudel sorte nemica,  
 Che uincer mi uedeua l'aspra procella,  
 Et ualoroso in così rea tempesta,  
 Inuidiosa del mio bene, al fine  
 Per farmi perder l'arte, & attuffarmi

Tutto



## A T T O

Tutto ne l'onde sotto ombra di bene,  
 Con insidie nascose al mio gioire.  
 Mostrandosi uia piu che mai tranquilla,  
 Et tutta in tremolar l'onda marina,  
 Scoglio tra l'onde inuiabil pose,  
 Che fe che de la figlia del Re mio  
 M'accesi, e ella di me si fieramente,  
 Che non fu mai cosi feruente fuoco  
 In Mongibello, o si viua in Ischia,  
 Che tepido non fosse appresso il nostro.  
 Tal ch'ambo fatti da l'amor già ciechi  
 Diuenimmo marito & moglie insieme,  
 Senza che'l Re ne risapesse nulla.  
 Da indi in qua, doglia crudele e' acerba  
 (Conoscend'io poi quel, che non conobbi  
 In quel primo furor, ch'è senza legge)  
 Mi rose sempre'l cor, qual roder suole  
 Titio il crudo auoltor tra l'ombre oscure  
 Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,  
 Ma riposata un' hora. anzi com'io  
 Mi vedessi eser tra gli scogli ogn' hora,  
 Sempre hauea la morte innanzi a gli occhi.  
 Et ecco, hor quando men di speme hauea,  
 Et eran congiurati tutti i venti  
 Contra me, a la mia morte, & già perduto  
 Haueua, & remi, & vele, ancore, & sarte.  
 Et era il mar co l'onde insino al cielo,  
 Condotto m'ha cosi felicemente  
 Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,  
 Perdonando l'errore a me e' a la figlia,  
 Che non temo piu in mar Caribdi, o Scilla.  
 Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,  
 Non è mortale. Or ben prego il Signore,  
 Che

## T E R Z O. 37

Che con sommo saper governa il tutto,  
 Che uoglia homai, poi che da la tempesta,  
 (Ch'agitato m'a quinci, & quindi tanto)  
 Mi trouo fuori, ch'io mi uiua in porto  
 Questo poco di uiner che m'auanza.  
 Et che oltre il suo costume, a questa uolta  
 Mi tenga se la rea fortuna, ancora  
 Che la costanza sua sia nel mutarsi.  
 Ma ueggio che di qua Tamul, e Allocche  
 Vengono, & io ne uoglio ire a loro,  
 Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.  
 Venite meco, che n'aspetta in casa  
 Tutatre il nostro Re. Tam. uengo, Signore.  
 All. Et io, m'andate innanzi, ch'ambo noi  
 Dietro uoi si uerrem cosi pian; piano.  
 Tam. Vedi come l'huom erra. Questi pensa  
 D'andare al suo contento, & ua a la morte.

## C H O R O.

Nodrice, Choro. la Nodrice parla.

Nod. **P**oscia che gli infelici, e oscuri giorni  
 Amor (la sua merce) conuersi ha in lieti,  
 Donne mie care, & noi le nostre uoci  
 Mutiamo a ragionar del nouo stato.  
 Ma chi ne darà i uersi, o chi li rime  
 Atte a spiegare il ben, che'n se tien l'alma?  
 Cho. Hor, dopò c'hai l'afflitta, & misera alma  
 Volta a gradite notti, & puri giorni,  
 Perche mostrar possiamo a ognuno in rime  
 Il ben, che chiudiam dentro a cori lieti,  
 Et lodarte, lodando il caro stato,

D Dan



A T T O

Danne tu i uersi Amor, danne le uoci.

**Nod.** Deh, perche non portate al ciel le uoci  
Aure, che manda hor fuor si chiare l'alma?  
Perche sappiano i dei lo nostro Stato,  
Et che le notti che uerranno, e i giorni,  
Saran cosi gioiosi, & cosi lieti  
Che nol potrà spiegar forza di rime?

**Cho.** Apollo, ancor che tu cantasti in rime,  
E usassi le piu scielte, & dotte uoci,  
Non potresti spiegar quant'hor si am lieti  
I bei pensier, di quella nobil'alma,  
Cui minacciaua il ciel si amari giorni,  
Che temeua uiuer sempre in duro Stato.

**Nod.** Voi che'l uiuer dolente, e'l crudo stato,  
De la Reina mia piangeste in rime,  
Quand'hauea, piu che notte, oscuri i giorni,  
Accompagnate hor l'amorose uoci,  
Et scacciate si il duol tutti da l'alma,  
Che s'odano sol notte, & canti lieti.

**Cho.** Ecco, ch'i pargoletti Amor, già lieti  
Gioiscon nosco, & ferma il nostro Stato,  
Chi accende dolce fuoco a alirui ne l'alma.  
Et Giunon mossa da le accese rime  
Per mostrar ch'al ciel uan le mortai uoci  
Vuol che mai non ueggian men lieu i giorni.

**Nod.** Dunque i giorni hauerai mai sempre lieti  
Coppia fedele, & uoci liete, & stato,  
Fin che rime orneran ben gentil'alma.

Fine del terzo Atto.




ATTO

A T T O Q V A R T O. <sup>38</sup>

S C E N A P R I M A.

Messo. Choro.

**Mes.**  Perche ne rifei monti non so-  
no  
Piu tosto nato, o tra le Ti-  
gri Hircane  
Ne gli ermi boschi, & ne piu  
alpestri campi,

Que uestigio human non si uedesse,  
Che qui doue i son nato, & son nodrito?  
Qui, doue piu d'ogn'aspra fiera crudi,  
Gli huomini si ritrouano? O' che gioua  
Viuer nelle città piu, che ne boschi  
Se crudi piu de' lupi, & piu de gli orsi  
Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera  
Nè piu solinghi luochi ritrouossi,  
Ch'usasse crudelta nel proprio sangue?  
Dunque cosa uist'ho uia piu crudele,  
Che'n parte alcuna unqua ueder si possa.

**Cho.** Gran cosa è questa, onde si amaramente  
Si duol quest'huom. O' Dea, che'l ciel rischiarì  
Col tuo sereno lume, e i cori infiammi,  
Fa che per noi non sian queste querele.

**Mes.** O' perche non mi dà Dedalo l'ali,  
Si, che poggiando al ciel fuggissi questa  
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto  
Di sozzi, dispietati, e horribili atti.  
E se ciò non si puote, perche almeno

D 2 Non



A T T O

Non mi lece passar l'empio Acheronte,  
Poi che indi, quà uenuti son gli Aerei,  
Gli Atamanti, i Thiesti; anzi i più fieri  
Mostrì, che fosser la ne laghi stigi;  
O' secol reo, secol maluaggio, & tristo,  
Come darci può il sol hoggi la luce.

Cho. Che cos'è che ti face uscir del petto  
Voci sì crude; & uersar fuor da gli occhi  
Si amaro pianto; non tenere a scosa  
A noi la doglia tua. Mess. Donne s'io haueffi  
Non dirò tante lingue, quante mani,  
Et braccia, & piedi, & quante in me son  
membra,

Ma vi se n'aggiungesser mille, & mille,  
E' haueffi uoce non dirò di ferro  
Ma di duro diamante, i non potrei  
Spiegare il duol ch' a lagrimar mi mena.  
Ora pensate uoi se può bastarmi  
Questa sol lingua humai debile, & fiocca

Cho. Narraci prego, ciò, sia che si uoglia.  
Se non a pieno, almeno il me che puoi.  
Che bramiamo d'udir quello, onde piagni.

Mess. Cosa dirò, se tanto spirto hauere  
Potrò, che non s'agghiacci entro le uene,  
Pel graue horrore, il sangue, che dapoï,  
Tutte ui pentirete hauerla udita.  
Ma temo, che non possano le orecchie  
Vostre udir quel, che miei tristi occhi han uisto  
Ch'è così miserabil, che deurebbe  
Far'oscurar nel ciel la Luna, e'l Sole.  
Non che'n terra stordir gli animi humani.  
Et se nol mi credete, questo uiso  
Pallido, & tristo, & la tremante uoce

Q V A R T O.

Lo ui potete mostrar senza ch'io il dica.

Cho. Via più d'affanno n'è star si sospese,  
Però da homai principio a questa historia.

Mess. Giace nel fondo di quest'alta torre,  
In parte si solinga, & si riposta,  
Che non ui giunge mai raggio di Sole,  
Vn luoco dedicato a sacrificij,  
Che soglion farsi da Re nostri a l'ombra,  
A' Proserpina irata, al fier Plutone,  
Oue, non pur la tenebrosa notte,  
Ma il più horribil'horrore ha la sua sede.  
Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,  
(Oronte miser, che pensaua homai  
Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)  
Da due, che d'improuiso l'hauean preso,  
Mentre egli ragionando il tenea a bada.  
Et uenuto il Re poi ne l'alta torre,  
Co le sue proprie mani il prese, & disse,  
Ti uoglio far mio successor del regno  
Oronte, in questo luoco, & questo detto,  
Pigliar gli fe le braccia a que maluagi,  
Ch'ini l'hauean condotto, e ambo le mani  
Gli fe por soura un ceppo, & da le braccia  
Lenogliele il crudele in due gran colpi,  
Con un graue coltello, & dopo, alquanto  
Trattoffi a dietro, prese in man le mani,  
Le porse a Oronte, lui dicendo, questo  
E lo scettro che t'offro, a questo modo  
Ti uo far Re, come ne sei contento.  
Fa ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto  
Verso lui disse. Ai traditore, è questa  
La fe ch'a stretta m'hai; è questo quello,  
Che da tua parte mi narrò Malecche?



A T T O

Ma segui empio tiranno, eccoti il collo,  
 Percotilo maluagio, eccoti il petto  
 Aprilo col tagliente empio coltello.  
 Che d'altra mai che d'una real mano  
 (Se si spietata dir real si deue)  
 Morir non douea. Oronte. Ma se'n cielo  
 Regna pietà, se Dio l'humane cose  
 Mira con occhio giusto: aspra vendetta  
 T'aspetta traditore. A queste uoci  
 Sorrissè quel crudel, come chi cosa  
 Oda, che scherna, o che si prenda a gioco.  
 Et senza altro più dir, ambe due i figli,  
 Che fatti hauea condur prima d'Oronte  
 Nel tuoco oscuro, & in disparte porre,  
 Prese per mano, i quai semplici a l'auo  
 Faceuan festa, come che far uezzo  
 Volessè loro il micidiale iniquo.  
 Ma uider ben, non passò molto tempo,  
 Il lor error. Perche egli preso il primo,  
 Cui poco giouò hauere de l'auo il nome,  
 Nudollì il petto, & prese a lui le mani  
 Dietro gli ele legò. Poi tra le gambe  
 Postosi il fanciullin, che pur chiedea,  
 Come meglio sapea, mercè, & pietade,  
 Quasi agnello innocente, col coltello  
 Crudelmente s'uenollo, & così morto  
 Lo gettò a piè del miserello Oronte.  
**Cho.** Oime, inquanto dolor mutata è quella  
 Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,  
 Quando di perdonar l'empio Re finse  
 A Oronte, e a la figliuola. Io non ho in ossa  
 Medolla, o sangue in fibra, che non tremi,  
 Ma che fe Oronte al lagrimenol caso.

Quel

Q V A R T O .

40

**Mef.** Quel cor, che non poteo il suo mal piegare  
 Si, che porgesse a sua salute preghi,  
 Fu uinto da pietà d'ambidue i figli.  
 Perche dolente, si com'era Oronte,  
 Pos' ambo le ginocchia in terra, e alzando  
 (Credendo hauer, come solea, le mani)  
 L'ironchi de le braccia, già del sangue,  
 Ch'a gran copia n'uscìa, bruttati, & molli,  
 Incominciò a pregar dal Re crudele  
 Pietade almen per l'altro figlio uiuo.  
 Che già mercè chiedendo, a braccia aperte,  
 Tutto pien di paura al miser padre,  
 Fuggiuo s'era hauer credendo aiuto.  
 Oime, che'l cor mi scoppia, & le parole  
 Mi mancano, & la uoce, sol pensando  
 A l'impeto al furor di questo iniquo.  
 Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,  
 Lo segui come can, ch'acceso d'ira,  
 Segua pel bosco timida tta damma.  
 Il che ueggendo Oronte, lagrimando  
 Auoltoglisi a piè più caldi preghi  
 Porse a questo crudele, & così disse.  
 Per la pietà, Sulmon, de Dei del cielo  
 Perdona a questa età, ch'è senza colpa,  
 Bastiti hauermi già s'uenato il primo,  
 Perdona a l'altro, e me colpeuol s'ueno.  
 Et se non può piegare altro'l tuo core,  
 A usar pietade, in così estremo punto,  
 A un miser'huom, che dianzi tanto amasti,  
 Paiati stran ne l'innocente sangue  
 Bruttar le mani, tue, fa che l'honore  
 Più possa in te, che la uendetta ingiusta:  
 Et se ne temi di potentia humana,

D 4 Temi



A T T O

*Temi almeno li Dei, ch' a l'opere buone  
Donano merito, & a le triste pena.*

*Cho. Non s'ammolli quel duro core alquanto  
A si calde preghiere, a cosi giuste;*

*Mess. Oime che mi chiedete; a queste uoci  
Vidi pianger le mura, e i duri sassi,  
Et tremar de l'horror tutta la Torre.  
Et non pur lagrimar uidi l'imgo  
Di Pluton fiero, al quale il sacrificio  
De l'anime innocenti il Re faceva  
Ma per non mirar cosa cosi horrenda,  
Volger la uidi in altra parte gliocchi.  
Sol' egli, d'ogni dur sasso piu duro,  
Immobile rimase, com' a l'onda  
Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.  
Ne pur non si mutò dal fiero ufficio,  
Ma qual calcata serpe i denti stringe  
Tutta piena di rabbia, & di ueleno,  
Per dar di morso a chi, col pie la preme,  
Tal il Re crudo, a cosi dolci preghi,  
Come pungente stral tocco l'hauesse,  
Con uiso fier riuolto al tristo Oronte,  
Riceui, disse, del tuo graue errore,  
Perfido, disleal' il giusto premio.  
Et se sol de la morte d'un contento.  
Esser potessi, alcun non haurei morto.  
Et pochi questi duo sono a l'oltraggio,  
C'hai con la infideltà tua in me commesso.*

*Cho. Oime che core esser deueno allhora  
Quel del misero padre, essendo priuo  
Già d'ogni speme. Mess. il pouerello Oronte  
Vinto da l'aspra ambascia, & dal dolore,  
Ne la disperation pigliando ardire,*

*Lasciato*

Q V A R T O.

48

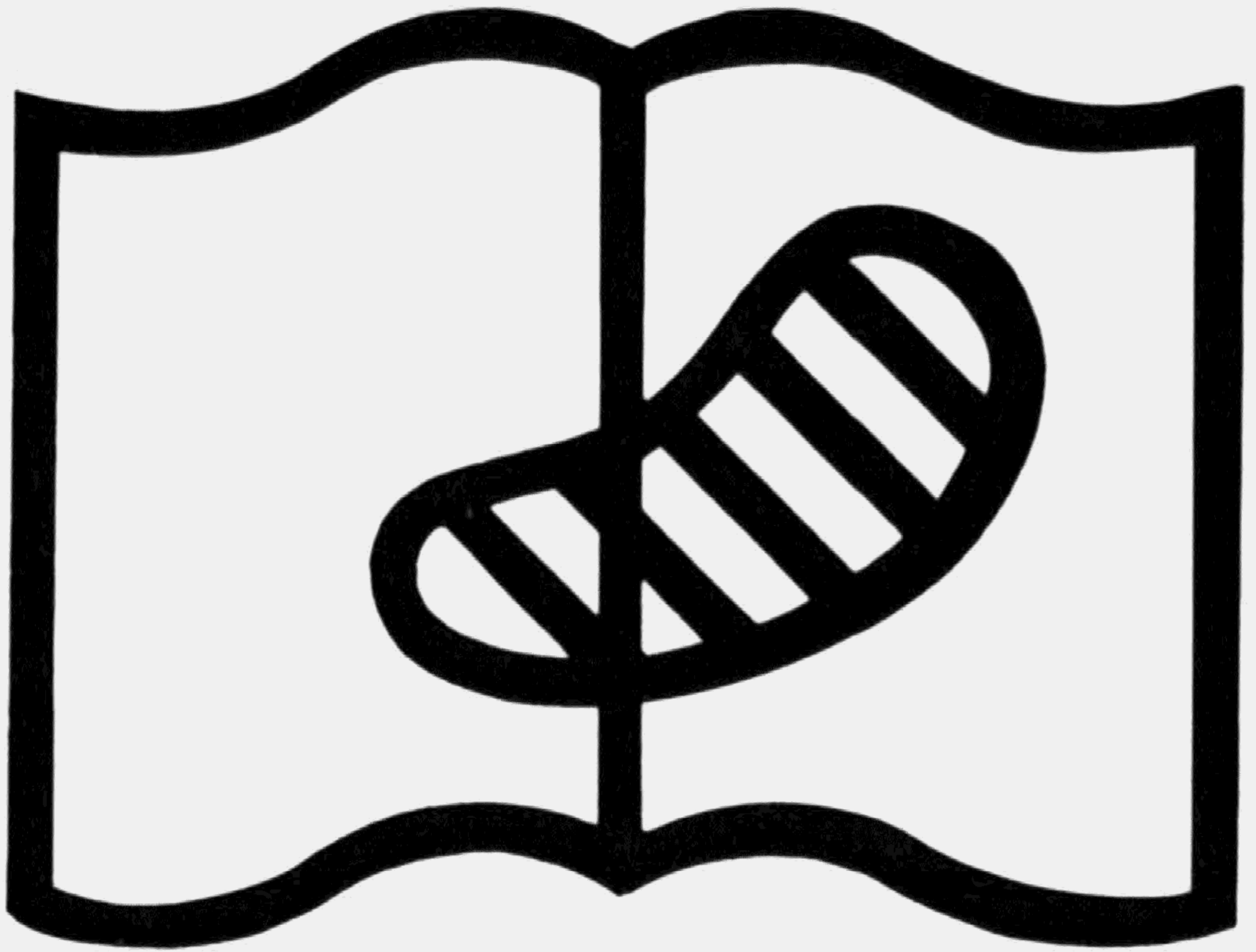
*Lasciato in tutto il uan pregar da parte  
Et molto uerso il Re, con uiso audace,  
Ai fiero cane disse, & come lupo  
A l'insidie notturne, a i tradimenti  
Sol' atto, & forte solo, & sol feroco  
Nel sangue de fanciulli, i' spero, i' spero,  
(Et questo in parte il mio dolor rilenia)  
Che non sia molto, che tra l'ombre oscure  
De la uendetta mia sentirò noua.  
Et quindi uolto lagrimando il figlio,  
Gettoli ambo le braccia al collo, & disse.  
Poi che pur vuole il ciel figlio mio caro,  
Che tu la mia ti ueggia, io la tua morte,  
Et è per noi pietà sorda com' aspe,  
Cogli (l'ultimo don caro figliuolo  
Del padre tuo) questi singiozzi, e'l pianto,  
Et questi estremi basci, andremo insieme  
A le parti di Dite a i regni oscuri,  
Oue forse sarei men che qui tristi.*

*Cho. Ma che faceua in tanto il Re crudele?*

*Mess. Godena a queste uoci il traditore.  
A queste uoci, c'hauriano spezzato  
Vna scelce, un diamante & fatto molle  
Vn cor d'acciaio, & quasi che godesse  
Ch'Oronte si dolesse lungamente  
Del suo tormento, & de la morte rea  
De due figliuoli, il micidial si staua,  
Come ridendo a le parole intento.  
Ma poi che tolse il grandolore a Oronte  
La uoce, il Re, uia piu che mai sdegnoso,  
A guisa di leon, che uider dassi,  
L'armento altrui, che quanto uede il sangue  
Piu correr per li campi, tanto auampa*

*D S Piu*





**Originale  
Illeggibile**



Piu d'ira, & di disdegno, & uia piu cresce  
L'appetito del sangue, & de la morte.

Auentatosi irato a l'atro figlio,  
Che ne le tronche braccia haueua Oronte  
Piangendo accolto, & del suo sangue asperso  
Sueller il uolse dal paterno senno.

Come tigre, che uede a la giuuenca  
Accostarsi il uitel timido, e' imbelle,  
Che'l picciolo, & la madre irato uccide.  
Ma non volendo il suo padre lasciare  
Linco (che tal del fanciullo era il nome)  
Et ristringendosi il padre al petto, il fiero  
E'l spietato tiranno alzato il braccio  
Percosseli ambedue si acerbamente  
Ch'a piedi suoi se ne caderon morti.

Cho. Chi non diria ch'un cor di tigre, o d'orso  
Nel petto hauesse sotto-finto aspetto  
D'huomo questo crudel? non fu giamai  
Cosa piu strana o piu maluagia udit.

Mes. Ma che pensate uoi, che qui finisca  
La crudelta di cosi horribil mostro?  
Quel, che fine ui par, principio e' stato  
A' maggior male, a piu scelerat'opra.

Cho. Ma ch'esser puo dopo la morte peggio?  
Non e' ella estrema de le cose horrende?  
Non e' ella fin de tutti e mali al mondo?

Mes. Peggio non uote hauer già de la morte  
Chi morto giace, ma chi uiue, puote  
Mostrar la crudelta uia piu palese  
Ne morti corpi. Cho. Ai quanto e' sozza cosa  
Ne morti in crudelire? quanto disdice  
Seruar l'ira, e'l furor dopo la morte?

Mes. Sozza cos'e', ma perche nulla resti

Di

Di sozzo a fare a l'empio Re, finito  
C'hebbe si miserabile, & reo ufficio  
Tutti asperso di sangue, a Oronte andossi,  
Et li leuò la testa, & fece il corpo  
Gettare a i nubi, a gli auoltori, a i cani  
Poi fattosi portare un nobil uaso  
D'argento puro, in esso ambo le mani  
E'l capo pose, & d'un zendado nero  
Lo ricoperse, & lo si fe seruare.

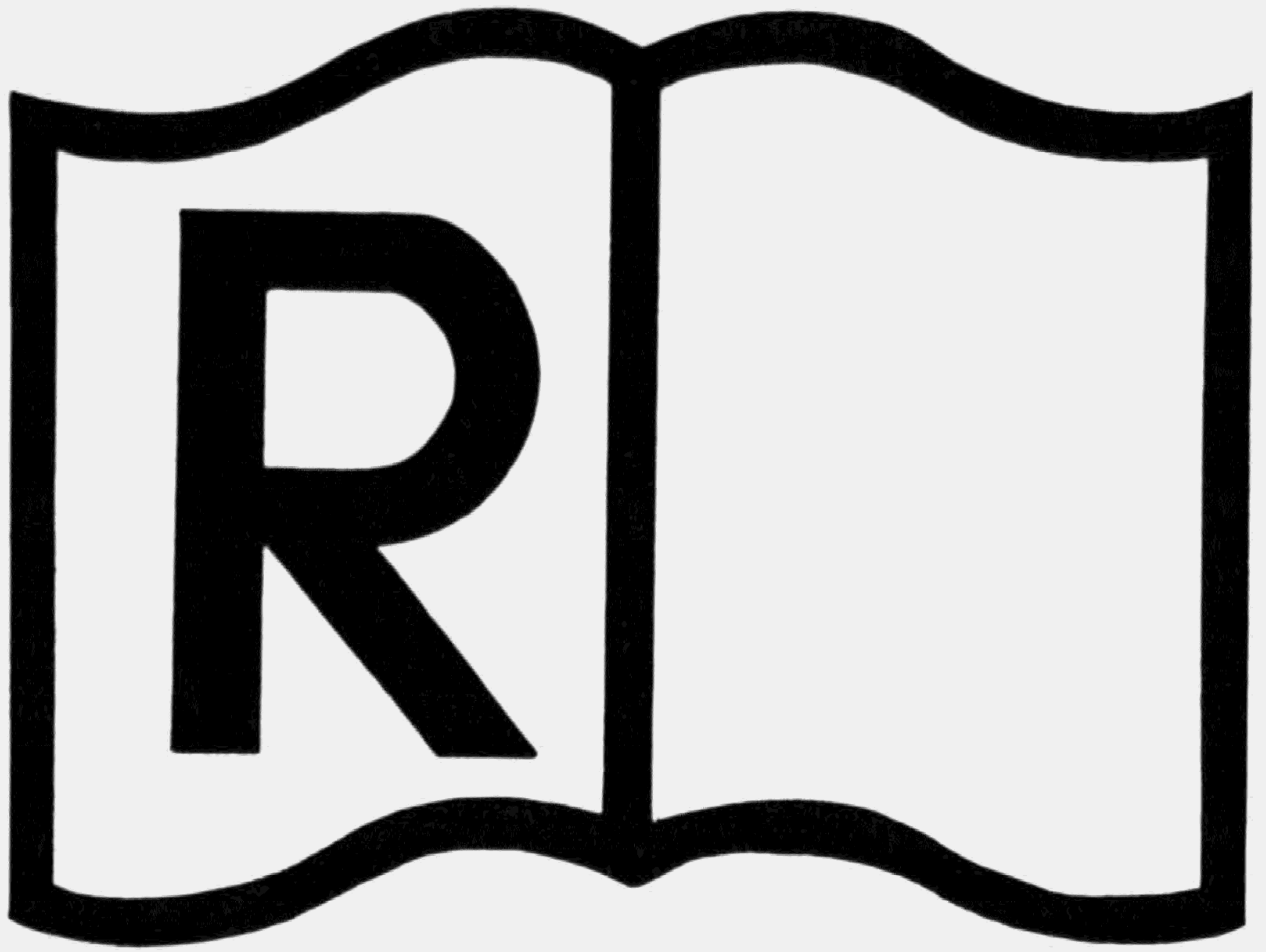
Cho. Ai quanto e' somma la giustitia eterna,  
Kedi, come ben ha questo crudele,  
Credendo in crudelir, mostrò pietade,  
Che quella illustre, & honorata testa,  
Et quelle man dignissime di scettro,  
Dal micidiale, dal nemico istesso  
Riceuuto hanno il meritato honore:  
Ma che fatti ha de fanciullini morti?

Mes. Si tosto com' a Oronte il capo tolse  
Leuolli da le braccia il figlio, il quale  
Sretto era ancor dal miserabil tronco.  
Et ueggendolo pur torcersi alquanto,  
Due uolte, & tre nel delicato petto,  
Il percosse il crudel, tal ch'ei col sangue  
Spiro del tutto l'anima innocente:  
Dopo spogl'ollo. Et indi a l'altro uolto,  
Che già fredd'era, & senza spirito alcuno,  
Dal corpo li leuò la uesta, & nudi  
In due uasi d'argento ambo li pose.  
E a l'un nel petto, e a l'altro ne la gola  
Pose i ferri, con cui gli ha uena uccisi.  
Et col capo del padre, & co le mani  
A la stanza Real fece portarli,  
Et ini posti gli ha, ne so a qual fine.

D 6

Ai





# **Ripetizione Immagine**



Piu d'ira, & di disdegno, & uia piu cresce  
 L'appetito del sangue, & de la morte.  
 Auentatosi irato a l'atro figlio,  
 Che ne le tronche braccia haueua Oronte  
 Piangendo accolto, & del suo sangue asperso  
 Sueller il uolse dal paterno senno.  
 Come tigre, che uede a la giuuenca  
 Accostarsi il uita l'umido, e' imbelle,  
 Che'l picciolo, & la madre irato uccide.  
 Ma non volendo il suo padre lasciare  
 Linco (che tal del fanciullo era il nome)  
 Et ristringendosi il padre al petto, il fiero  
 E'l spietato tiranno alzato il braccio  
 Percosseli ambedue si acerbamente  
 Ch'a piedi suoi se ne caderon morti.

Cho. Chi non diria ch'un cor di tigre, o d'orso  
 Nel petto hauesse sotto-finto aspetto  
 D'huomo questo crudel? non fu giamai  
 Cosa piu strana o piu maluagia udità.

Mes. Ma che pensate uoi, che qui finisca  
 La crudeltà di così horribil mostro?  
 Quel, che fine ui par, principio è stato  
 A' maggior male, a piu scelerat'opra.

Cho. Ma ch'er puo dopo la morte peggio?  
 Non è ella estrema de le cose horrende?  
 Non è ella fin de tutti e mali al mondo?

Mes. Peggio non uote hauer già de la morte  
 Chi morto giace, ma chi uiue, puote  
 Mostrar la crudeltà uia piu palese  
 Ne mort. corpi. Cho. Ai quanto è sozza cosa  
 Ne morti in crudelire? quanto disdice  
 Seruar l'ua, e'l furor dopo la morte?

Mes. Sozza cos'è, ma perche nulla resti

Di

Di sozzo a fare a l'empio Re, finito  
 C'ebbe sì miserabile, & reo ufficio  
 Tutti asperso di sangue, a Oronte andossi,  
 Et li leuò la testa, & fece il corpo  
 Cenare a i nibi, a gli auoliori, a i cani  
 Poi fattof portare un nobil uaso  
 D'argento puro, in esso ambo le mani  
 El capo pose, & d'un zenda do nero  
 Lo ricoperse, & lo si fe seruare.

Cho. Ai quanto è somma la giustitia eterna,  
 Vedi, come ben ha questo crudele,  
 Credendo in crudelir, mostro pietade,  
 Che quella illustre, & honorata testa,  
 Et quelle man dignissime di scettro,  
 Dal micidiale, dal nemico istesso  
 Riceuto hanno il meritato honore:  
 Ma che fait ha de fanciullini morti?

Mes. Si tosto com'è Oronte il capo tolse  
 Lenolli da le braccia il figlio, il quale  
 Sretto era ancor dal miserabil tronco.  
 Et ueggendolo pur torcersi alquanto,  
 Due uolte, & tre nel delicato petto,  
 Il percosse il crudel, tal ch'ei col sangue  
 Spirò del tutto l'anima innocente:  
 Dopò spogliollo. Et indi a l'altro uolto,  
 Che già fredd'era, & senza spirto alcuno,  
 Dal corpo li leuò la uesta, & nudi  
 In due uasi d'argento ambo li pose.  
 E a l'un nel petto, e a l'altro ne la gola  
 Pose i ferri, con cui gli haueua uccisi.  
 Et col capo del padre, & co le mani  
 A la stanza Real fece portarli,  
 Et in i posti gli ha, ne so a qual fine.

D 6

A



A T T O

Cho. *Ai misera Reina, quest'horrendo  
Spettacolo t'aspetta, a te il crudele  
Riserba questo don, ma forse il cielo,  
Pietoso del tuo mal, giusta vendetta  
Per te stessa apparecchia a questo cane  
Che chi a far cosa ingiusta si dispone,  
Deue aspettar vendetta, onde non tema.*

C H O R O .

**F** Ede, per lo cui fido nodo insieme  
Son le cose contrarie  
Con tanta fede aggiunte,  
Che non si uede mai che alcuna vario  
Da l'ordine, che lor diè la natura,  
Quando l'ascoso seme  
De le cose create in un congiunte,  
Con tanto studio, & con sì estrema cura  
Aperse dal profondo  
Horror, che in se celaua il bel del mondo:  
Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo  
Serua l'usata legge,  
Et al moto del primo  
Ciascun de gli altri il suo cammino regge  
Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,  
Pur per un picciol pelo,  
Dal piu sublime cerchio insino a l'imo.  
Onde con sì bel studio, & con tant'arti  
Del Sol la uaga luce  
Ciede a la notte, e'l dì doppon'adduci.  
Se gli elementi la lor propria sede  
Seruan con ordin tale,  
Che da fe'l caldo fuoco

Soutra

Q V A R T O .

43

Soutra ciascun sublime, & legghier sale,  
Et mezzo l'aer tien tra lui, & l'onde  
Et la terra si uede  
Mai sempre hauer lo stabilito luoco,  
Et che un si bene a l'altro corrisponde,  
Che benche sian nemici,  
Diuengono a cercare il tutto amici.  
Anzi si fan d'eterni, & d'immortali  
Perche nascan le cose,  
Che'n potenza in lor foro,  
Mortali in parte, come già dispose  
Il supremo motor de l'alte stelle.  
Indi piante, animali,  
Tengono, quai poi ne principi loro  
Risoluonsi, onde gli elementi belle  
Opre producono anco,  
Tal, che non uiene il generar mai manco.  
Che'l corromper di questo, quel produce,  
Con così certe tempore,  
Che l'un da l'altro uiene.  
Onde morendo l'un rinasce sempre  
L'altro, & eterne di mortai si fanno  
Le cose in questa luce.  
Perche'l mancar de l'un l'altro mantiene,  
Et con fede perpetua così uanno,  
E andranno insin che giri  
Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri.  
Perciò con tanta fe succede al uerno  
La bella Primavera,  
Et l'Autunno a l'estate,  
Et l'honor, che dal gel leuato gli era,  
Ribanno i campi & frondi, & frutti & herbe.  
E al fin se con eterno

Modo



A T T O

Mode le cose son tutte legate,  
 Fede, per te, perche non fai che serbe  
 Fede l'humano stuolo?  
 Perche tua purità macchia egli solo?  
 Perche lasci, che sotto il puro, & netto  
 Tuo nome altri a la morte,  
 Sotto specie di bene,  
 Condotta sia per vie maligne, & torte?  
 Deh fa che porti del commesso errore  
 Ogni disleal petto,  
 Non pur l'empio Sulmon, si acerbe pene,  
 Che passi per esempio, & per horrore  
 Di quanti hauran desire,  
 Di fare il santo tuo nome perire  
 Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,  
 Ben c'habbi & morte, & uita  
 In man de serui tuoi,  
 Non è la forza tua però infinita,  
 Ma soua te è un Signor d'alta potentia,  
 Che, con tuo graue danno,  
 In te puo quel, che tu ne minor puoi,  
 Ch'al fine, al fin, senza piu usar clementia,  
 Con fermo ordine, & certo  
 Da a l'ingiustitia altrui diceuol merito.  
 Dunque se non uien meno  
 Quella immensa giustitia, iniquo aspetta  
 De la tua rotta fe, giusta uendetta.

Il fine del quarto Atto.



ATTO

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Sulmone, Allocche, Tamule.

Sul.



Auata m'ho dal uiso quella  
 macchia,  
 Che m'hauca impresa Oron.  
 Egli ha prouato.  
 Co l'ignobile sua malnata  
 prole,

Che cosa importi il non guardar l'honore  
 D'un Re, come son'io. Se non son scicchì  
 Gli altri, che'n corte son, sol per costui  
 Potranno hauer innanzi esempio tale,  
 Che sapran per qual uia debbano inuiarsi  
 Per fuggir così crudo, & fiero intoppo.

All. Si bene, inuitto Sir, s'hauranno senno,  
 Et non sian piu che ciechi. Sulmon. & se sian  
 ciechi.

Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,  
 Che potran far ueder a gli altri quello,  
 Che non hauran uoluto essi uedere,  
 Se così non facessero i Signori,  
 E' Re, sarian da meno ch'i piu uili  
 Huomini c'habbia il mondo, & le lor corti,  
 Verrebbero da men che le campane.

Tam. Et così, alto Sir'è, come uoi dite,  
 Et deuonsi mostrare i Re e in tal modo  
 Eser Signori, & Re come uoi fate.  
 Et cianzi poi chi vuol cianzar, gli oltraggi

Fatti



A T T O

Fatti a Signori, aspettan questo premio,  
Che riceuto ha il traditor d'Oronte:

**Sul.** Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.  
Dicon costor, che la uolentia è quella,  
Che consuma gli stati, & che l'amore  
Sol'i mantiene, & ch'a signor bisogna  
Tener la briglia in man con la man lieue,  
Et dee temere un Re souera ogni cosa,  
Di non esser temuto. Ma io tengo  
Per cosa piu che certa che'l timore  
Sia colonna de regni, & che senz'esso,  
Ne vadano gli imperij a la mal hora,  
Vn Re deurebbe esser terribil sempre,  
Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,  
Ilqual mentre serbar vuol la sua altezza  
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,  
Et quando lo depon, di Re d'i Dei,  
Diuiene boue, angel, satiro, & capro.  
Sta pur sicur, ch'io non son per lasciare  
Cosa, ch'a por timor mi s'offra innanzi.  
Habbiami in odio pur, pur che mi teman  
Tutti i sudditi miei nati ad un parto  
Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.  
Et chi non cerca esser temuto, cerca  
Lasciare il regno iusto, & venir seruo.  
Questo non verrà a me Ma che ti parue  
Del cor d'Oronte, quand'egli si uide  
Colto a la rete? Al parmi ch'ei facesse,  
Come color, che son senza speranza,  
Ch'hanno nel disperarsi ogni salute.  
Egli pensò co lo rimprouerarui  
La fede rotta, & col mostrarsi forte  
A tolerar la morte, che fuggire

Non

Q V A R T O.

45

Non potea a modo alcun, trouar mercede,  
O farui uergognar di uoi medesimo  
A quelle sue parole, onde lasciaste  
La uostra impresa. Ma non sapeu' egli,  
Che s'altri inganna altrui sotto la fede,  
Hauer ne dee sotto la fe castigo.

Et chi biasma quei, che cosi fanno,  
S'inganna molto, & è fuori del uero.  
Fedele esser si deue a chi è fedele,  
Ma fe seruare a chi di fede manca,  
E' proprio usare infideltade espresa.  
Et ben felice è quattro uolte, & sei  
Chi de l'ingiurie far uendetta puote.

**Sul.** Et perche credi tu che potend'io  
Subito far morire il traditore  
Senza darli altra fe, gli l'habbia data:  
Non per altro, se non che simil fosse  
La uendetta a l'oltraggio. Egli l'inguria  
Mi fece allhor, che per lo piu fedele  
L'hauca de la mia corte, & io ho uoluto,  
Che la fe istessa lo conduca a morte.

**Al.** Non pensaua altrimenti, & per dir uero  
Conosciuto u'ho, Sir, sempre prudente,  
Ma hoggi uia piu che mai, e a molte proue  
V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi  
Hauete superato anco uoi stesso.

Ond' hora tengo il uostro animo inuitto,  
Dignissimo di scettro, & di corona.

**Sul.** Certo ch'anch'io mi pregio, che nel fine  
Quasi de la mia uita habbia mostrato,  
Con op'ra di me degna, esser Re uero.  
O' se promesso hauesti, che Malecche  
M'hauesse con sue fole a ueder dato,

Che'l



Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,  
Via più d'ogn'altra cosa, a un Re conuiene,  
Quanto scemato haurei de la mia gloria?

**Tam.** Che sa di ciò Malecche? egli è nodrito  
Tra le donne ne gli otij, & uoi misura  
Col suo uil core, egli non sa che cosa  
Sia una real, & gloriosa impresa.  
Inuito Sir, io dico, & dirò sempre,  
Che'l rimedio d'oltraggi, è la uendetta.  
Et che le crudele morti, e i sangui sparsi  
Indiij son de gli animi reali,  
Et chi far lo si dee, se i Re nol fanno.

**Sul.** Non è altrimenti, ma lascian da parte  
Il ragionar di ciò, uo che tu uada  
In casa, & che qui porti que tre piatti,  
Que è'l capo d'Oronte, e i figli morti,  
Et di zendado ner sono coperti.

**Al.** Io uo Signor. **Sul.** uatosto, & tosto torna.  
Et tu Tamul uattene a la mia figlia,  
Et dille, ch'ella a me subito uenga,  
Che le uoglio far don degno di lei,  
Et de le nozze, & di si lieto giorno.

**Tam.** Vorestele mai uoi, Signor, offrire  
Que piatti, che portati hauemo in casa,  
Ou' è'l capo d'Oronte, e i figli morti.

**Sul.** Così uo far. **Tam.** per Dio che fate bene,  
Perch'ella del suo error porti la pena,  
Et del colpo, di c'ha percossò uoi,  
E degno che ne sia percossa anch'ella.

**Sul.** Or ua, & di che non tardi. Alloche Eccomi,  
Sire,  
Que uolete ch'io ponga i piatti.

Qui forse? **Sul.** No, ponli un pò più discosti

Da

Da questo palco. Allocche qui? **Sulmon Si,**  
ma con ch'occhio

Pensi tu che uedrà la figlia questo  
Dono, che far le uoglio? **Al.** io tengo certo,  
Che uia più graue a lei sia la ferua,  
Che le farete con tal don nel core,  
Che se l'haueste d'un coltel traffissa,  
Peggio è d'una ferita, & de la morte,  
Vn continuo dolor senza rimedio.

Et certo che pensato hauete bene,  
Che senza darle morte, ella uiuendo  
Sia di continuo dal affanno uccisa.  
Ma ueggio che Tamule a noi ne uiene  
Senza essa. **Sulmone,** & che non uien Tamule,  
Orbecche.

**Tam.** Dice ch'incontinente a uostra altezza  
Verrà, pel don c'hauer da quella spera.

**Sul.** Or ritiranci un pò tutti da canto,  
Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

## S C E N A I I .

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

**Nod.** **Q**ual fia quel giorno mai, alla Reina,  
Che apporti fine a le querele uostre.

**Orb.** Nodrice mia, per me quel giorno lieto  
Fia, che mi mandarà morte sotterra.

**Nod.** Deh uani sian, Signora, questi augurij.  
Che uoi for diragione hora ui fate.

Ben ui prego, s'appresso uoi pon nulla  
Le mie preghiere, & queste bianche chiome,  
Et la fede, & l'amor, con cui sin' hora

l'u'ho



A T T O

*Yu'ho nodrita, che ui piaccia homai  
 Dar bando al duol, a le querele, a i pianti.  
 Nel tempo piu seren temete pioggia  
 Et nel piu queto mar cruda tempesta,  
 Gli altri nel male istesso speran bene,  
 Et con le speme si mantengon, uoi  
 Quanto piu hauete ben, peggio temete.*

*Deh piacciaui che dubbia, e inuul tema  
 Non turbi certa gioia, & uer riposo.*

*Orb. Non sai, nodrice mia, che quanto lieta  
 Si mostra a noi piu la fortuna, tanto  
 Piu deuemo temerla, & men fidarsi,  
 De le lusinghe sue sempre fallaci?  
 Ella a le uolte ci solleva in alto,  
 Perche maggior dopo sia la ruina.  
 Et spesse uolte, quando per la fronte  
 Crediam temerla, in un picciol momento  
 Le spalle a noi uolgendo, se ne fugge,  
 Et del creder fallace nostro, a noi  
 Lascia per guiderdon solo il dolersi.  
 E' l' ueder chiaramente, che chi ferma  
 In lei la speme, & a sue lusinghe crede,  
 Si troua al fin le man piene di uento.  
 Et chi mai temeria, uedendo un tale,  
 Qual è stato Tamule, a me uenire,  
 Et chiedermi per parte di mio padre.  
 Non sai che mai micidial piu crudo,  
 Non fu soua la terra di Tamule;  
 Ne alcuno, ch'usi piu nel mal oprare  
 Di costui il mio padre. Oltre ch'un sogno  
 Ch'io uidi questa notte. e insino ad hora  
 Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli  
 Materia di piu acerba, & cruda doglia,*

*Non*

Q V A R T O. 47

*Non mi lascia sperar nulla di bene.*

*Nod. Che sogno è questo, deh di gratia fate,  
 Che lo sappia ancor'io, se non u'è graue.*

*Orb. Era questa passata notte corsa,  
 Et già l'aurova, co bei crini d'oro,  
 Si mostraua al balcon de l'oriente,  
 Quand'io uinta dal duolo, & da l'affanno  
 Del sonno soua presa i' fui ( se sonno  
 Dir si puo lo stupor, ch'occupa altrui  
 La mente afflitta da dolore interno )  
 Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,  
 Che mi parue ueder uenirmi innanzi  
 Vna colomba piu che neue bianca  
 Seguita dal compagno, & da due figli;  
 Et sotto l'ale accorre i polli, & lieta  
 Gioirsi col compagno. Et ecco uenne  
 Vna aquila dal ciel, turbata in uista,  
 Et auentossi a i pergoletti, e al maschio,  
 Che'n dolce trastull'era co l'amica,  
 Et col rostro crudele, & co gli artigli  
 Ne fece cosi acerbo, & fiero stratio,  
 Che la memoria sola anco m'attrista.  
 Et cosi morti innanzi a la meschina  
 Gli gittò fieramente, & ella mesta  
 Con mormorio dolente il fiero fatto  
 Piangendo, uinta da l'acerbo affanno,  
 Morta cadeo soua li morti corpi,  
 Io allhora mi svegliai, di tal paura  
 Piena, che mi tremaua il cor nel petto.  
 Et mi ha tanto terror ne l'alma posto  
 Questo horribile sogno, ch'io non posso  
 Cosa pensar, se non dogliosa, & trista.  
 O' Dio immortal, fa che sia uana in tutto*



A T T O

Si horribil visione, & da miei scaccia  
Cosi crudele, & miserabil caso.

Nod. Io tengo, che u'abbiate in mezzo'l core  
Accolta tutta la maninconia,  
Ch'esser possa nel mondo. non sia pazzo  
Vno ch'a mezzo'l di tema la notte?  
Cosi, Signora, (& ch'eggio a uoi per dono  
S'io dico hor questo,) e ben poca prudentia,  
In tanta festa, in cosi lieto giorno,  
Temer di cosa, che u'apporti noia.  
Ne uo che'l sognar mal u'aggiunga tema,  
Che posto che disdica a ognun dar fede  
A cose tai, tanto piu a uoi disdice,  
Quanto denete esser di quello ingegno,  
Ch'al uostro real grado si conuiene.  
Ditemi, che uolete altro sognarui,  
Ch'affanno, & morti, se n'affanni sempre  
Vi state, & u'opponete al piacer uostro?  
Non si dee dar, Signora, a sogni mente,  
Che uani sono, & da pensier del giorno  
Nascono, & per lo piu si trouan falsi.  
Se cosi stata foste in pensier lieti,  
Come ui state in tristi, lieti i sogni  
Haureste hauuto, & non com' hora mesti.

Orb. Par, che non sappi che souente i Dei,  
Per monir' altri de lor casi, in sogno  
Mostran quel ch'ha uenir, & chi li sprezza,  
Sprezza la sua salute, & la sua uita.  
Tale il sogno già fu d'Apollodoro  
Et quel d'Himera, & quei d'Hipparco, &  
quello  
D'Alessandro, di Crespo, & d'Aniballe.  
Et di molti altri che s'a sogni loro

Ha-

Q V I N T O. 48

Haueser dato fede, haurian schifato.  
O fatto acerbo, o abomineuol morte.

Nod. La fe, Reina, che dal Re u'è data,  
Esser ui deuè com'un chiaro raggio,  
Ch'ogni nebbia di duol dal cor ui sgombri.

Orb. I' so, Nodrice, per aperta proua,  
Che la fede ben sta sempre a la porta  
De le reali stanze, ma non osa  
Por dentro da la soglia il piede mai.  
Et poi, che fede è quella del mio padre,  
(Per dire hor tra noi due come sta il fatto)  
Che n'ha sotto la fe mille traditi?  
Non è piu bel rifugio per le frodi  
Del uenerabil nome de la fede,  
Che da gran Re si rado hoggi si serba.

Nod. Reina mia, lasciam' homai da parte  
Il lamentarsi, è andiam' al uostro padre,  
Che spero, che quel don, ch'ei far ui vuole,  
Vi farà rimaner tutta giulua.

Orb. Odano i dei le uoce tue, m'andiamo,  
Ch'egli a l'usato loco s'è ridotto,  
Et li n'aspetta. Nod. fate allegro viso,  
Quanto piu far potete, & uia scacciate,  
Quanto chiude di tristo il uostro core.

Orb. Così farò, piu che possibil sia.  
Che vuol da me la maestade vostra?

Sul. Non uoglio se non bene, andate in casa  
Voi tutti, perch'io uoglio esser qui alquanto  
Co la mia cara figlia, a parlar solo.  
Orbecche, poi che tuo marito uenne  
Il uostro Oronte, e a me genero, a lui  
Ho fatto, ha men d'un'hora, apertamente  
Conoscere il mio core, & quanto caro

Stato



A T T O

Stato mi sia l'hauer saputo, ch'egli  
Pres'habbia te per moglie. Or sol m'auanza  
Far, che tu intenda ancor, quant' allegrezza  
Hauuto i' m'habbia, che lui per marito  
Pres'habbi, & però hor uoglio farti un dono,  
Onde potrai veder chiaro, & palese,  
Quant'io di fatto tal resto contento,  
Et quanto ferma sia la pace nostra.

Orb. Padre i' non cerco hauer piu espresso segno  
Da la maestà vostra de la pace,  
Che'l perdon, c'ho da uoi riceuuto hoggi,  
Oltre ogni mia credenza ogni mio merito,  
Pur, se mi è a grado farmi questo dono,  
Non per chiarir piu il ben che mi portate,  
Ma per farui piacere, & per mostrare,  
Che quanto piace a uoi, tanto a me piace,  
Accettarollo con benigna fronte

Sul. Così figliuola mia no che tu faccia.  
Or leua quel zandado, & inui sotto  
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.

Orb. Par, che tema la mano auicinarsi  
A quel zandado, il core in mezzo il petto  
Mi trema, & par ch'io non ardisca alzarlo.

Sul. Che tardi, figlia leua arditamente,  
Che uedrai quel, che i' aprirà qual sia  
Verso di te il mio core. Orb. oime ch'è questo?

Sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere  
Ha meritato il simulato amore (schina.  
Verso di noi. Orbecche. Ai trista me Ai me-

Sul. Et la tua rotta fede. Orb. oime dolente.

Sul. E'l poco riguardare il nostro honore.

Orb. O' spettacol crudele, o caso acerbo.

Sul. Egli tal'è qual maritato l'hai.

Orb.

Q V I N T O .

49

Orb. Ahi di ch'aspro coltello hora traffissa  
M'hauete, oimè. Sul. Di quello ch'eri degna.

Orb. Oime, pur deueate a' figli almeno  
Vfar pietà. Sul. Pietà non puote doue  
E' ingiuria così atroce. Orb. Oime piu tosto  
Morta foss'io, che ueder cosa tale.

Sul. Tu uedi quel contento, o scelerata,  
C'hai dato al padre tuo. Orb. Quāt' oime la ssa  
Lagrime uol mi s'offre questo dono.  
Ond'io credeua esser contenta al mondo?

Ahi padre, ahi caro padre. Sul. Hor son tuo pa  
Ma allhor non fui, che ti pigliasti questo (dre  
Traditor per marito, iniqua figlia.

Ora m'è a grado, c'habbi aperti gli occhi,  
E mi conosca. Orb. Ahi spettacol crudele.  
Oime marito, oime, Oime figliuoli, oime,  
Di quanto affanno, oime, cagion mi sete?

Sul. Quanto cio è a te dolente, è tanto lieto,  
E piaceuole a me figlia proterua;  
E quanto piu doler ti ueggio, tanto  
Piu me n' allegro, e piu me' ngode il core.

Orb. Spiaceuol piu che non m'è mi sarebbe  
Padre, cosa ueder così crudele,  
Che non pur altri, ma uoi stesso indurre  
Porria a pietade; e quel che aggranaria  
Piu il mio dolor sarebbe, che uoi,  
Da cui sperar deuean grandezza, e honore,  
Il mio caro marito, e i cari figli,  
Hauestin riceuuto oltraggio, e morte.  
Ma l'allegrezza, ch'io ui ueggio hauere  
Del mio dolore, e de la morte loro,

E E il



A T T O

E il considerar, che'l graue errore  
 Da noi commesso, pena men crudele  
 Non meritaua, nè men fier castigo,  
 Più patientia hauer fammi in sì gran doglia,  
 Ch'io non hauerei, se ciò non fusse, ch'io  
 Molto più istimo l'allegrezza uostra,  
 Ch'io lieta fossi, & uoi foste dolente.  
 Ma perche s'io riguardo la grauezza  
 De la mia colpa, & il mio graue errore,  
 Non merito ancor'io pena men dura;  
 Come colei, che sono stata prima  
 Cagion di tanto mal, padre ui prego,  
 (S'ottenne gratia mai figlia da padre)  
 Che col nocente mio sangue lauiate  
 La macchia fatta à la real progenie,  
 E al nome uenerabile del padre;  
 E perche più non uada a lungo il fatto,  
 Qual più ui piace di questi coltelli  
 Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto  
 Percotete, che l'alma se ne uada,  
 Et io ne resti qui pallida, e esangue.

Sul. Far ben lo mi dourei, se sol guardare  
 Volessi a l'error tuo; ma più non uoglio  
 Nel sangue mio por m'è, di q'l ch'io m'habbia,  
 Basta che quindi homai conoscer proi  
 Quel che far ti conuien per l'auenire,  
 E'n che rispetto hauer mi dei; Per hora  
 Proceduta insin qui sia l'ira nostra,  
 E stinta in tutto nel colpeuol sangue.  
 Te uoglio, come pria, per cara figlia,  
 Et uoglio, che tu tenga me per padre.

Orb. Non

Q V I N T O. 10

Orb. Non merito questo don, padre, la morte  
 Deue emendar l'error che'n uoi commisi.

Sul. Viuiti pure, & sij contenta meco  
 Che morti sian, chi eran, di morir degni,  
 Ne meno erano a te, ch'a me d'infamia.  
 Et disposti d'hauer marito uguale  
 A la tua altezza, e al tuo sublime grado.  
 Onde figli habbi de la stirpe tua  
 Degni, con mia sodisfattione. Or poni  
 Giu que' coltelli, & entra meco in casa,  
 Oue da me chiar segno haurai di pace.

Orb. S' hora anco il ciel non m'è contrario, guari  
 Non andrà traditor, che la uendetta  
 Farò io stessa de l'hauuta ingiuria,  
 Se non mi uengon men questi coltelli.

Sul. Ai maluaggia, ai crudele, oime, ch'io moro:  
 Oime che posto m'ha il coltel nel petto  
 La scelerata figlia. Oime aiutate  
 Il uostro Re soldati, a che tardate:  
 Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia  
 Pria che del tutto i'moia la uendetta

Sem. Che grido, oime, che uoce è questa horrenda  
 Del Re Sulmon? La figlia col coltello  
 Che tenea ascosa ne la destra mano,  
 Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli  
 La uoleua abbracciare, & li dà morte.  
 Ma questo non le basta, anco lo sgorza  
 Con un' altro coltello. Sul. Oime pietade.

Sern. Egli è del tutto morto. O' quanto sangue  
 Versa d' ambe le piage. Ma che uegg'io?  
 Puoi esser tal furore in petto humano?  
 Et spetialmente in una donna? Il capo

E 2 Gliete



Gli ele leua dal collo, & da le braccia  
 Ambo le mani. Egli è come si dice,  
 Che ne uento, ne fuoco, ne altra forza  
 E' tanto da temere, quanto una donna,  
 Che si ueggia priuare del suo marito.  
 Et sia dal diuolo a un tempo, e d' Amor spinta  
 Ma chi di Sulmon ben le crudeltate  
 Tra se contempla, certo era ben degno,  
 Che per le mani di colei, che uccisa  
 Egli haueua ne figli, & nel marito,  
 Egli mort'anc' hauesse, & co coltelli,  
 Co l'un de quali aperto haueua a l'uno  
 De gli innocenti figli il petto, & l'altro  
 Suenato haueua, fosse sgorzato, e aperto  
 Anch'egli & se la testa hauea ad Oronte  
 Tolta dal collo, & le man da le braccia  
 Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse  
 Da le man, che deuean porger l'aiuto  
 Contra ogni assalto, ugual mercede hauere:  
 Ma non è stato mal a uccider lui,  
 Ch'a Dio non s'offre uittima piu grata  
 D'un maluagio tiran, com'era questo.  
 Mal'è stato d'Oronte, di cui mai  
 Non fu ueduto il piu gentile, & male  
 E' stato di que' figli, che poteano  
 (Come giust'era) assimigliarsi al padre.  
 Et mal di questa pouera Reina,  
 Di cui tant'è'l dolore, & cost graue,  
 Che gran marauiglia è, ch'ella sia uiua.  
 Parmi proprio uedere un'aspra Tigre,  
 A cui uolt'habbia il cacciatore i figli,  
 Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre uoci

Empia

Empia ruggendo tutta la campagna,  
 Et seco di dolor si strugga, & roda.  
 Altro non è'l suo viso, che dolore,  
 Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,  
 Et come forsennata, hor quinci, hor quindi  
 Crudelmente guatando, aggira gli occhi,  
 Che due facelle sembrano di fuoco.  
 Ma ueggio, che col capo, & co le mani  
 Del crudo padre, & col coltello in mano,  
 Se ne uiene di fore, & io qui in casa  
 Me ne uò gir, che non uorrei alhora  
 Chè'n così oscuro, & nubiloso tempo  
 Cadesse soua me questa tempesta,  
 Che toglie altrui così l'ingegno l'ira,  
 Et il fiero dolor, che non discerne  
 L'amico dal nemico, e ognuno a stratio  
 Conduce, e' a morte, senza alcun riguardo,  
 Chi a l'animo disposto a la uendetta.

## S C E N A I I I I .

Orbecche, Nodrice, Donne di corte  
 della Reina.

Orb. **H** Or godi traditor, de tuoi misfatti  
 Godi uia piu d'ogni dur Scitha crudo,  
 Et piu fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,  
 Et de la fe uiolata. Tu spietato  
 Satio ti sei del sangue mio innocente,  
 Et io mi son del tuo colpeuol satia.  
 Ma con cagion pin giusta, e'n che t'haueua  
 Offeso Oronte mio, crudele, & io?

E 3 Et



## A T T O

Et s'haueuamo noi fattoti oltraggio,  
 Che colpa se n'haueano i figli nostri,  
 Che tu li mi deuessi far uedere  
 Tali quali, hora ueggio? ò scelerato,  
 Et come quando col coltel ferire  
 Volesti i cari, & generosi figli,  
 Non trafisse à te il cor uera pietade?  
 O' Sol, che sol' il mondo orni, & illustri,  
 Perche non ti fuggisti allhor dal cielo,  
 Che questo fier tiran, c'hor per me giace,  
 Commise così sozzo e horribil atto?  
 Come pote la tua serena luce  
 Veder cosa sì cruda, & così horrenda.  
 Et non uenire oscura? ò sommo Gioue,  
 Perche non fu da fulmini tuoi arso  
 Si abominuol mostro, & sì nefando?  
 Et come consentisti terra mai,  
 Che fosse soura te sì malign'opra  
 Commessa, oime, perche nel basso centro  
 Non traggiottisti l'homicida fiero?  
 Che di piangermi da cagion sì cruda,  
 Che non so qual pianger mi debba prima,  
 O'l marito, o i figliuoli. Ai occhi miei,  
 Come potete uoi questo mirare,  
 Et non diuenir ciechi? & tu mio core  
 Come mandare a mio sostegno puoi  
 Lo spirito uitale, essendo morti  
 Què, ch'eran la mia uita? la cui imago  
 Con tanta gioia in te scolpita hauea.  
 Oime marito, oime figliuoli, oime,  
 Perche non mi conciede il Re del cielo  
 Per sua bontà, che com'io mi uiuena

In

## Q V I N T O .

52

In tuttatte uoi lieta, hora morendo.  
 A tuttatte donassi anco la uita.  
 Et se non lece a me co la mia morte  
 Tornarui in uita, perche almen non puoi,  
 Marito mio, impetrar tanto di spirto,  
 Ch'a la dolente tua moglie infelice,  
 Che con sì amara uoce hora ti chiama,  
 Risponder possi almeno una parola?  
 Ai soura ogn' altra cosa amato capo,  
 A che cheggio io quel, ch'auenir non puote.  
 Maladetto colui, che mi ti face  
 Tal'hor veder qual'io ti miro, Accogli  
 Qual, che la donna tua t'offre, il capo,  
 Del traditor, che'l tuo ti tolse, & quelle  
 Mani, che fer lo scelerato ufficio,  
 Et uoi fidi sostegni a la mia uita,  
 Figliuoli, nati d'infelice madre,  
 Viscere espresse del mio corpo, & uera  
 E: uina imago del mio caro Oronte,  
 Come son senza uoi, oime meschina,  
 Misera, trista, dolorosa, afflitta.  
 Perche ui dei, como innocenti agnelli,  
 A quel lupo arabiato, perche prima  
 Non mi lasciati suenare, e aprire il core,  
 Che darui ne le man di quel crudele.  
 Assetato uia più del uostro sangue,  
 Che di quel de le fiere orso seluaggio:  
 Oime, che mi mostraro bene in sogno  
 La mia trista ventura i dei del cielo,  
 En del suo aperto mal fu ben presaga  
 La mente mia, ma non si può schifare  
 L'empio destin, ne la maluagia sorte.

E A Ma



Ma godeteui almeno, almen innocenti,  
 Godete, che ne giace hora colui  
 Per cui uoi giacete, & co coltelli,  
 Con cui da lui ne sete stati uccisi,  
 N'è stato ucciso anch'ei da quelle mani,  
 Per cui ne deuenate esser difesi  
 Dal suo furor, s'al ciel piacuto fosse,  
 Et qual uittima a uoi da lor sacrato.

Oime figli, o marito,

Oime marito, o figli

Quant'è graue il dolor, che per uoi porto?

Nod. O' che pianto, o che grida, o che querele  
 Crudeli i sento? Don. di Cor. Certo che son  
 Ne lontano molt'è questo lamento. (grau.)

Orb. O' giorno sempre acerbo a gli occhi miei,  
 Giorno soura ogni giorno amaro e' oscuro,  
 Quanto trista mi fai? quanto dolente?  
 O' che bel morir'era hoggi ha quattr'anni?  
 Non credo che di me sia piu infelice  
 La infelicità istessa, & s'hauer puote  
 Corpo mortale, ella nel mio si uiue.

Nod. Certo ch'io n'hò pietà, senza ch'io sappia  
 La cagione del male, o chi si dolga.

Orb. Ma che prolungo piu la uita mia?  
 Già uerso uoi finito è ogni mio ufficio  
 Figliuoli miei, caro marito mio.  
 Et piu cosa nessuna a far mi resta  
 Se non che uenga a giungerfi con uoi  
 Questa infelice, & miserabil' alma.  
 Però, caro marito, & cari figli,  
 Le cui anime forse a le mie grida  
 Venute sono, e'n questo loco insieme

Godon

Godon de la uendetta da me fatta,  
 Cogliete questo spirito, ch'a uoi uiene,  
 Per più non si partir da uoi, per sempre  
 Goderui. Or noi, contra il suo antico stile,  
 La morte, che disgiunge tutti gli altri,  
 Congiungerà con sempiterno nodo.  
 Oime caro marito, o cari figli.

Nod. Deh di gratia guardian, se noi uediamo  
 Chi sparge al ciel cosi dogliose uoci.

Orb. Ben prego se non è pietà dal mondo  
 Sbandita in tutto, che vna gratia almeno  
 Mi sia concessa in questo estremo punto,  
 Che cosi come l'anime congiunte  
 Saran ne l'altra uita,

Don. Oime Nodrice.

di cor. Che la Reina nostra è che si duole,  
 Vedila là con un coltello in mano,  
 Che par, che se medesima uccider uoglia.

Nod. Oime, che'l traditor del padre hauralle  
 Rotta la fede, & l'hauerà costretta  
 A darsi morte to la propria mano.

Ai trista me, m'andianle, andianle incontro  
 Donne mie care, ma cosi nascose,  
 Ch'ella non se ne aueggia, accio che forse  
 Non s'auacciaße di passarfi il petto,  
 Veggendone a se gire, e a poter nostro  
 Leuanla da la morte.

Orb. Così insieme  
 In un medesimo luoco si an riposti  
 I corpi nostri, in questa uita, c'hora  
 Il petto trasfigendomi, abbandono.

Nod. Che cosa è questa, oime Reina, & quale

E s Empio



ACTTO

Empio furor così cieca mi mena

A darui morte.

Ai trista me, che tardi

Siam giunte, oime,

Già si ha passato il core

La nostra alta Reina.

Oime che morta

La ueggio, oime, giacere.

V'è la cagione

De la sua acerba morte.

Ai crudo padre

Com'hai, essendo padre, mai potuto

Priuar la figlia tua de propri figli,

Oltre ogni merito lor, si indegnamente,

Non dico del marito, ancor che uile

Sia stata, & iniqua opra hauerlo ucciso.

O che perdita e questa, oime che danno;

Ai uechiezza infelice, ai uita amara,

Et più cruda che morte. Ai destin fero,

Destin rapace, & reo, destin ingiusto,

Che più t'auanza a fare in questa corte

D'infelice, di tristo, & di dolente

Perche satio ti resti,

Oime Reina.

Et perche non chiamaste anco con noi

Questa infelice uechia a morir uosco,

Acciò che mai non si potesse dire

Orbecche è morta, & la nodrice è uiua.

Oime che diuinaste ben noi quello,

Ch'esser deueua & io semplice, & sciocca

Creder giamai non uolli, anzi mi spinsi,

O' me infelice, a la palese morte,

col

QUINTO.

54

Col mio persuaderui, che comenta

Vi faria il don de lo spietato padre,

Che stato mi è cagion di darui morte.

Don. Misere noi, ben siam come smarrita  
di cor. Naue, che'n mar senza gouerno sia,

Piene d'ogni dolore.

Et senza alcuno honore,

Senza speme d'aita,

Poi che colei, a cui non fu, ne fia

Simil unqua tra noi,

Al fin de giorni suoi

Venuta, è qual baleno è a noi sparita.

Ai fortuna aspra, & ria,

Ai sorte acerba, ai sorte,

(Com'hai a un colpo sol tutte noi morte)

Nod. Giusto duol bene a lamentar ui mena

Figliuole mie, ch'a uoi toll'ha la morte

Ogni speme, ogni honore, e a me la uita.

O fallaci pensier di noi mortali,

Hor, che Reina, & maritata, & lieta

Isperaua uederui in somma alterza,

Morta i' ui ueggio. Oime trista, & dolente

O' Signora, o Reina amata, cara,

Alzate gli occhi a la nodrice uosra,

Et uedete il suo pianto. E a le parole

Risponda questa bocca da laquale

Uscian si dolci, & si soau accenti,

Che potean di dolcezza ogni gran pianto

Con dire, oime,

Ma non farà la morte,

Ch'io non accolga almen di queste labbra:

Lo spirto estremo, se uen resta punto.

E 6 O' d'alt



A T T O

O' dolci, & care labbra,  
 O' labbra amate,  
 Che con tanta mia gioia già succiaste  
 Le poppe mie, com' hor vi veggio essanguin?  
 Misera me, ben sono, oime, di uetro  
 Le spemi nostre, & d'ogni lieue uento  
 Più ueloci a fuggirsi.  
 O uita mia,  
 Deh rispondete almeno una parola  
 A la trista Nodrice, c' hor ui chiama.  
 Ma che pur chiamo? ella non sente nulla:  
 Però care mie figlie hor m' aiutate  
 A portarla qui in casa, e i figli, e insieme  
 Il capo del marito, acciò ch' almeno  
 Compriamo uerso lor l'ultimo ufficio.  
 Et gettiamo il crudele empio Tiranno  
 A diuorare a gli auoltori, a i lupi.  
 Peso, già a me uia più d'ogn' altro dolce,  
 Com' hor mi sei uia più d'ogn' altro amaro?  
 Oime, Reina, oime,  
 Oime, perche non moro  
 Conoscendo uoi morta?  
 O' come mai  
 Potrò più senza uoi uiuermi al mondo?  
 O' perche come m' hai d'ogni ben priua  
 Crudele, acerba, inesorabil morte,  
 Togliendomi colei, ond' io uiuena,  
 Tolta non m' hai con lei di questa uita?  
**Don.** Et noi, che più sperar, lasse, deuemo?  
**di cor.** Morta ogni nostra speme,  
 Sol n' auanzan sospiri, angoscie, & pene.  
 In noi perduto ogni sostegno ha uemo

Cara

Q V I N T O .

55

Cara Reina nostra & con uoi giace,  
 Ogni nostro contento & ogni pace.  
**Cho.** Bene è uana, & fugace  
 Questa felicità nostra mortale,  
 Ch' un' ombra è de l'eterna,  
 E a chi ne la diuina l'alma interna,  
 Quanto più bella par, tanto men uale,  
 Dunque a quella immortale,  
 Ch' è la, dou' e' l' Signor che' l'ciel governa,  
 Chiunque il uer discerna  
 Del ueloce pensier spiegar dee l'ale.  
 Et lasciar questa frate  
 Qui godere a gli sciocchi,  
 Cui le cose terrene appannan gli occ hi.

Il fine del quinto Atto .

LA



# LA TRAGEDIA

## A CHI LEGGE.



Enut'è homai il mio doglio-  
so fine,  
Caro lettore, & se potuto  
haueffi  
Di me medesima a uoglia  
mia disporre.

Stando nascosa non haurei noiato  
Co le dolenti mie quercle alcuno.  
Che quantunque io sapessi ch' i più saggi  
Preposero a ogni sorte di poema  
La real granità de la tragedia,  
Come color, che ben uede an, che nulla,  
Era nel mondo, onde potesse hauere  
Lo stuolo human modo miglior di vita.  
Nondimeno i' uede a, che si cresciuta  
(Miercè del guasto mondo) è la lasciua,  
Che non pur la tragedia non è in pregio,  
Ma il suo nome real è odioso a molti:  
Ma poi, e han uinto il mio uoler l' altrui.  
Voglie, & costretta sono uscire in luce,  
Mal grado mio, s'è n' te pietà ti prego,  
Ch'esser uogli uer me più tosto mite,  
Et benigno censor, ch' aspro, & crudo.  
Perche tu non aggiunga al mio dolore,  
Ch'è dur da se, col lacerarmi affanno.  
Et se forse parrà, ch'io non mi scopra  
In quell' habito altero, in che deurei,

Isuscusi

## A CHI LEGGE. 56

Isuscusi la forza de martiri,  
Che tanto ogni desio d' ornarmi m' hanno  
Tolto, che spesse uolte ho hauuto inuidia  
A le più rozze pastorelle, essendo  
Ne l' humile lor' habito riposo,  
Ou'è'l graue, & real pieno di cure,  
Ne mi dei men pregar, perch'io sia nata  
Da cosa noua, & non da historia antica,  
Che chi con occhio dritto il uer riguarda,  
Vedrà che senza alcun biasmo, lece,  
Che da noua materia, & noui nomi  
Nasca noua Tragedia. Ne perch'io  
Dagli atti porti il prologo diuiso;  
Debbo biasmo hauer, però che i tempi  
Ne quai son nata, & la nouità mia,  
Et qualche altro rispetto occulto, fammi  
Meco portarlo. Che ben pazzo fora  
Colui, il qual per non por cosa in uso,  
Che non fusse in costume appo gli antichi,  
Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,  
Senza disnor, Et s'io non sono in tutto  
Simile a quelle antiche, è ch'io son nata  
Seste da padre giouane, & non posso  
Comparir se non giouane, ma forse  
Potrà leuare il dispiacer ch'aurai  
Del mio graue dolor, la uerde etade.  
Et che diuisa in atti, e'n Scene io sia,  
Non pur non deue essermi a scritto a uitio,  
Ma mi deue mostrar uia più leggiadra,  
Che com' un' huom sia strano mostro al mōdo,  
Che non habbia distinte in se le membra,  
Così anch'io istimo, che spiacerol fora  
Veder-



LA TRAGEDIA

Vedermi in un tutta confusa. Et bene  
 Seneca uide; & i Romani antichi;  
 Quanto uedesser torto i Greci in questo.  
 Et ch'io sia grande, & grandi habbia le parti  
 Fuor de l'ordin non è da la natura.  
 Anzi maggior beltà regna in què corpi,  
 Che ne la spetie lor sono maggiori.  
 Et s'alcun è, cui graue sia d'udire  
 Ragioni, ch' a pietà possin piegare  
 Vn' animo disposto a la uendetta,  
 Troppo lungo parrà forse Malecche,  
 Egli a sua uoglia lo si accorci, ch'io  
 Mai pertiò non uerrò seco a tenzone.  
 Ne stran ti paia che le donne, ch'io  
 Ho meco in compagnia, sian uia più saggie,  
 Che paia altrui che si conuenga a donne,  
 Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione  
 Come l'huomo la donna, il grau sapere  
 Che chiude in se quella sublime, & rara  
 Donna, il nome di cui alto, & reale  
 Con somma riuerenza, & sommo honore  
 Oscuramente entro a me chiaro serbo  
 Far può palese a ogni giudicio intiero,  
 Non pur quanto di pregion se hauer possa  
 Donna gentil, ma che'n prudentia, & senno  
 (Rimossa che ne fia la inuidia altrui)  
 Agguagliar puote ogni saggio huom del mōdo  
 Appresso non ti paia stran che i Ciri  
 Meco non habbia, e i Dari, & le Saptine.  
 Quantunque i' mi confessi esser di Persia.  
 Che da si fatto biasmo iscusare  
 Mi può il mio nascimento, a chi ben mira.

Ne

A CHI LEGGE. 57

Ne dee duro parere ad huom che sappia  
 Che puo desperatione, & graue doglia  
 In cor di donna, che la figlia, senza  
 Speme alcuna rimasa nel dolore,  
 Dat' habbia acerba morte al crudo padre.  
 Et quantunque ne moia il fier tiranno,  
 Nessun di sceleraggine giamai  
 M' accuserà, che con sano occhio miri  
 A qual pietade desti i cori humani  
 Il caso di coloro, ond'io son nata.  
 Et s'hauut'ha lo Stagirita duce,  
 Che tanto uide, & tanto seppe, e scrisse,  
 Et di compor tragedie aperse l'arte,  
 Nel darsi aperta morte la Reina,  
 Ond'ho il nome io, per por fine al suo male.  
 Marauiglia non è se da le leggi  
 Del Venusino in ciò partissi, & uolle  
 Nel cospetto del popolo col ferro,  
 Darsi con forte man la morte in Scena,  
 A què, ch' a giride le uoci intenti  
 Vanno ansiosamente mendicando  
 Gonfie parole, & epitheti graui,  
 Et d'horror ciechi, & sanguinose morti  
 D'Acheronti, di notti horride, & negre,  
 Empion le carte lor se scriuon pianto,  
 Et s'allegrezza altro da lor non s'ode,  
 Che fiori, herbe, òbre, antri, onde, aure soau  
 Rubin, perle, zafir, topati, & oro,  
 Dirai, ch' a scielta tal mi fece inetta,  
 La forza del dolor, che mi premea.  
 Et ho uoluto hauer piu tosto duce  
 Con l'ornamento debito natura,

Che



LA TRAGEDIA

Che con pompose uoci una fina arte  
 A molti, c' hoggi scriuono uolgare,  
 Et lascian l'uso de scrittori eletti,  
 Fidandosi di se, per esser nati  
 In parte, oue par lor, che sia perfetta  
 La uolgar lingua, ch'è senza alcun pregio,  
 S'a lei non danno honor gli autori antichi.  
 Tu risponder potrai ageuolmente  
 Se forse contra me parlar uorranno,  
 Perche seguito in parte habbia il grã Thosco  
 Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga,  
 Et il buon Certaldese, eterni & chiari  
 Lumi de la uolgar dolce fauella.  
 Che tal fu la Romana, & tal la Greca  
 Lingua, qual hora è la uolgare, & ambe  
 Non dal parlar, comun, ma da scrittori,  
 Che'n esse si scoprirono eccellenti,  
 Hebbero nome, & tanto for pregiate  
 Quant'era simil l'una, & l'altra a quelli  
 Tre quattro, & sei c'hauean la scielta fatta  
 Del meglio, tra il parlar del vulgo indotto.  
 Et chiunque nel dir cercaua fama,  
 Seguia què scrittor buon, ne si fidaua  
 Di se per esser nato in Grecia, o'n Roma.  
 E uero ben, che per esser anchora  
 Vno questo uolgar grato idioma,  
 Giudicio, che sia lecito a chiunque  
 Scrive in tal lingua, usare alcuna uoce  
 (Scielta però da singolar giudicio)  
 Che ne predetti Thoschi non si troui.  
 Però a quei, che ristretta han questa lingua  
 (Che in tal oppenione hoggi son molti)

Solo

A CHI LEGGE.

58

Solo a le uoci de due chiari thoschi,  
 Se uoce e'n me, che non si troui in essi,  
 Vo che risponda teco il diuin Bembo,  
 Bembo diuino, che la uolgar lingua  
 Toli'ha dal carcer tenebroso, & cieco  
 Regno di Dite, con più lieto plettro,  
 Ch'Orfeo non fe la sua bramata moglie.  
 E'l Trissino gentil, che col suo canto,  
 Prima d'ognun, dal Tebro, & da l' Illisso  
 Già trasse la Tragedia a l'onde d'Arno.  
 Et il gran Molza, il cui honorato nome  
 Vola con chiaro grido in ogni parte.  
 Et il buon Tolomei, ch'i uolgar uersi  
 Con nouo modo a i numeri latini  
 Ha già condotto, e a la Romana forma.  
 Et quel, che'n fino oltre le rigid' Alpi  
 Da Thebe, in Thoscano habito tradusse  
 La pietosa soror di Polinice.  
 I dico l'Alamani, che mi uide  
 Per mio raro destino uscire in Scena.  
 Questi felici, & pellegrini ingegni  
 Co gli altri, che seguiti han le lor orme,  
 Ancora che que due celebri autori,  
 Habbiano in pregio tal, qual deono hauerfi,  
 Cercando d'auumentar questa fauella,  
 Con ferma elettione, & uer giudicio,  
 Han più tosto voluto procacciarsi,  
 In libertà lodeuole, di uoci  
 Ch'aprano e lor concetti, che'n prigione,  
 Co ceppi a piedi rimanersi muti.  
 Lasciando adunque a te tal peso, e a loro,  
 Attenderò sotto il presidio raro

Del



## LA TRAGEDIA

Del Signor, sotto il cui favor son fuori  
Ch'altri, da le mie uoci forse desto,  
In habito più altero, & più honorato,  
Mostri Tragedie, & di belia più rare.  
Perche a le uirtù loro, a le lor doti,  
A la mirabil lor rara bellezza,  
(Pur che non sia di forme al mio dolore)  
Cercherò somigliarmi a mio potere.

IL FINE.

## REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.







Daniel's by stream

A. C. Lewis